UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

"Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica"

2004-2005 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 11 - 12

In copertina:
Pontecagnano, T. 3711: *applique* di bronzo a testa femminile

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 11 - 12

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano:
la città, il paesaggio e la dimensione simbolica

a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

2004 - 2005 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

M. Botto, Da *Sulky* a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico p. 9

C. Russenberger, Einige Überlegungen zu den neuen Grabungen im *Heraion* am Sele » 29

D. Giampaola, "La torre ritrovata" di Forcella: vicende di un recupero archeologico » 39

G. d'Henry, Filottete in Campania » 53

S. Gallotta, Appunti per una storia dei culti nel Bosforo Cimmerio » 63

S. Occhilupo, "Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di *Plestia* » 69

EPIGRAPHICA

G. Sacco, Su un epigramma greco da Puteoli » 85

G. Camodeca - A. De Carlo, Sulla carriera del cavaliere capuano *Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum* sotto M. Aurelio: riedizione di *CIL* X, 3849 » 91

A. Parma, *Severus*, Un misconosciuto vescovo di *Allifae*: sulle "tormentate" vicende dell'edizione di *CIL* IX, 2332 » 101

SEZIONE TEMATICA

Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica a cura di Luca Cerchiai e Patrizia Gastaldi

P. Aurino, Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano » 109

A. Emiliozzi, Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano » 139

M. Cuozzo, Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461 » 145

T. Cinquantaquattro, Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante » 155

C. Pellegrino, Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C. » 167

A. Rossi, Contesto ambientale e dinamiche insediative tra l'Età del Ferro e l'Età Arcaica » 225

G. Bonifacio, Il porto di Pontecagnano » 235

A. Santoriello - A. Rossi, Aspetti e problemi delle trasformazioni agrarie nella piana di Pontecagnano (Salerno): una prima riflessione » 245

F. Basile, *Mamarkos* a Pontecagnano » 259

M. Viscione, Percorsi stradali e nuclei di sepolture dalle indagini lungo il tracciato autostradale » 263

M. Mancusi - A. Serritella, La tomba 3711: indizi per un rituale di passaggio » 273

M. Giglio, L'occupazione dell'*Ager Picentinus* in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci » 301

RASSEGNE E RECENSIONI

E. Greco, Note di topografia e di urbanistica V » 353

P.G. Guzzo, rec. a L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation, BEFAR* 321, Rome 2004 » 359

L. Cerchiai, rec. a N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque, BEFAR* 320, Rome 2005 » 263

E. Greco, Il Dolce Paese » 371

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI » 375

DA *SULKY* A HUELVA: CONSIDERAZIONI SUI COMMERCI FENICI NEL MEDITERRANEO ANTICO

Massimo Botto

Il seguente contributo prende spunto da una recente monografia di Patrick E. McGovern[1] dedicata allo studio delle fasi più antiche della storia del vino. Nella ricca documentazione raccolta dall'autore un importante filone di indagine riguarda i vini trattati con resine vegetali, la cui identificazione è stata possibile grazie all'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare quali la spettrofotometria *FTIR* e la cromatografia *GC-MS*. Tali tematiche trovano significativi punti di contatto con le ricerche condotte da chi scrive sugli aspetti relativi al consumo e al commercio di vini aromatizzati presso i Fenici. Si ritiene quindi utile riprendere in esame le ipotesi esposte in passato alla luce delle nuove metodologie di indagine, che permettono di esprime valutazioni più organiche su alcune scoperte avvenute negli ultimi anni.

Nelle acque antistanti l'insediamento di *Sulky*, nella Sardegna sud-occidentale (fig. 1), è stata recuperata un'anfora di produzione orientale (fig. 2), che conteneva una sostanza identificata come "pece di colofonia", ma che per il suo interesse meriterebbe di venire analizzata con l'impiego delle più avanzate tecniche di archeologia molecolare[2]. A nostro avviso l'importanza di tale recupero è stata sino ad oggi sottovalutata, anche perché è molto probabile che si tratti di una delle più antiche importazioni vicino-orientali riconducibile ai commerci fenici nel Mediterraneo centrale. L'anfora in questione infatti trova puntuali confronti fra il materiale edito da Patricia Maynor Bikai relativo allo Strato IV di Tiro[3], databile secondo l'opinione di chi scrive dagli inizi dell'VIII a non oltre il 760 a.C.[4]. I contenitori della metropoli fenicia sono stati inseriti dalla studiosa americana nella tipologia SJ9, che riunisce però esemplari fra loro molto diversi. Le anfore prese in esame in questa sede, per esempio, si caratterizzano per avere una spalla carenata e arrotondata e per il corpo cilindrico, allargato in basso, con lieve strozzatura sotto la spalla. Il tipo in questione ha origine nella Palestina settentrionale, fra la Galilea e la valle di Jezreel, durante le fasi iniziali del Ferro II, come ben evidenziato dai recenti studi di Tatiana Pedrazzi[5]. Significativi confronti per l'esemplare sulcitano sono ravvisabili sia da un punto di vista morfologico sia dell'impasto con anfore provenienti dagli Strati X e IX di Hazor[6] e dallo Strato V di Megiddo[7]. Inoltre, esemplari di questo tipo sono stati recuperati nelle acque antistanti le coste palestinesi[8] e nello Strato IV degli scavi condotti da R.W. Hamilton all'insediamento litoraneo di Tell Abu Hawam[9]. Come noto, la cronologia dell'area palestinese degli inizi del I millennio a.C. è stata di recente posta in discussione, tuttavia sia utilizzando

[1] P.E. McGovern, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Pricenton Univeristy Press 2003, trad. it. McGovern 2004.

[2] Fanari 1993. Le dimensioni dell'anfora sono: h 64 cm.; diam. bocca 12 cm.; diam. max. 36 cm.; spessore pareti 0,8 cm. Il nucleo è marrone, la superficie rosata; l'argilla risulta ben depurata.

[3] Bikai 1978, tav. XIV, 13, 16.

[4] Botto 2005, p. 597.

[5] Pedrazzi 2005a; Pedrazzi 2005b. Desidero ringraziare l'autrice di questi contributi per le puntuali segnalazioni fornitemi, che hanno permesso di meglio inquadrare la natura dell'anfora oggetto della presente disamina.

[6] Y. Yadin *et alii, Hazor III-IV. An Account of the Third and Fourth Seasons of Excavation*, 1957-1958, Jerusalem 1961, tav. CLXXII, 11-12, 14 (Strato XB, Area A); tav. CCXI, 1-2 (Strati X-IX, Area B).

[7] R.S. Lamon - G.M. Shipton, *Megiddo I: Seasons of 1925-34, Strata I-V*, Chicago 1939, tav. XX: 119.

[8] Zemer 1977, pp. 14-16, n. 8.

[9] R.W. Hamilton, 'Excavations at Tell Abu Hawam', in *Quarterly of the Department of Antiquities in Palestine* 4, 1935, tav. XXXVI, 172.

nella tomba di frammenti metallici possibilmente pertinenti ad un *currus*, attualmente in esame per una verifica dell'attribuzione[33], e ribadendo la mia convinzione che il veicolo o i due veicoli siano stati arsi sul rogo del morto: i frustuli trovati nella tomba corrisponderebbero così ai miseri resti deposti in origine.

Abbreviazioni supplementari:

Carri da guerra 1997-2000	= A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi* (Catalogo della Mostra di Viterbo, Roma ed Ancona), Roma 1997, 1999 (prima ristampa), 2000 (seconda ristampa).
d'Agostino 1977	= B. d'Agostino, *Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, vol. II, 1, Roma 1977.
Repertorio	= N. Camerin - A. Emiliozzi, 'Repertorio dei carri provenienti dalla Penisola Italiana', in *Carri da guerra* 1997-2000, pp. 305-339.

[33] Tra i frammenti in questione possiamo intanto additare, come probabile occhiello per tiranti delle ringhiere, l'elemento schedato e disegnato da d'Agostino 1977, n. R29, fig. 17.

RIPETERE, MOLTIPLICARE, SELEZIONARE, DISTINGUERE NELLE NECROPOLI DI PONTECAGNANO. IL CASO DELLA TOMBA 4461

Mariassunta Cuozzo

Nel quadro composito e articolato che caratterizza la Campania Orientalizzante, Pontecagnano offre un osservatorio privilegiato per seguire nella rappresentazione funeraria l'elaborazione di un nuovo universo rituale che costituisce parte integrante di una rinnovata costruzione dell'immaginario sociale.

L'affermazione dell'Orientalizzante nel centro picentino avviene all'insegna di una accentuata e intenzionale discontinuità con la I età del Ferro e coincide, come è noto, con un momento cruciale per la Campania, che vede la ridefinizione degli assetti e dei rapporti tra centri indigeni o etruschizzati e la componente greca di Pithecusae e Cuma: dall'ultimo quarto dell'VIII, emergono nel tessuto funerario gruppi elitari e figure principesche in competizione nelle strategie per il controllo sociale e delle forme dell'immaginario.

Nell'ambito di questo complesso processo di transizione, ristrutturazione, ridefinizione, la rappresentazione sociale delineata dall'analisi dei comportamenti funerari sembra dominata dalla costante contrapposizione tra norme e particolarismi, tra sfera della comunità, strategie dei gruppi elitari, figure emergenti individuali. Se il campo d'azione della comunità, di tipo normativo, è visibile nell'instaurazione di norme e divieti collettivi che sembrano seguiti e rispettati in tutte le necropoli del centro picentino, determinando il "linguaggio" complessivo delle scelte funerarie (strutturazione di un nuovo paesaggio funerario, formazione di nuove aree sepolcrali; rappresentazione delle categorie infantili; selezione di un "corredo base"; ecc.), al contario, il particolarismo dei gruppi elitari antagonisti si manifesta attraverso l'accentuazione delle differenze. Un ulteriore aspetto si connette all' emergere di comportamenti individuali espressione di figure che acquistano in diversi casi carattere di eccezionalità[1]. Sono queste tendenze contrapposte che presiedono alla profonda ristrutturazione dei riti e della cerimonialità funeraria attuata nell'Orientalizzante di Pontecagnano. Dal punto di vista della complessità rituale, l'espressione del particolarismo delle *élites* si riconosce nei seguenti comportamenti:

– la marcata conflittualità tra diversi modelli ideologici di tipo "principesco" che oppongono, all'interno delle due principali necropoli – occidentale e orientale – figure emergenti femminili o maschili, appartenenti a gruppi contrapposti; tale conflitto si manifesta nella variabilità delle pratiche di sepoltura, nella strutturazione dello spazio e nella composizione dei corredi;
– l'alta variabilità che presiede alla creazione di culti nelle necropoli;
– l'affermazione di nuove concezioni del corpo;
– l'accentuazione di comportamenti individuali.

Una radicale rielaborazione delle forme religiose, dei cerimoniali del potere e della sfera dei culti funerari, destinati alla venerazione degli antenati o dedicati alle divinità ctonie, è tra le principali manifestazioni del cambiamento di mentalità che presiede all'affermazione dell'Orientalizzante nel centro picentino.

Come in molti altri ambiti, l'istituzione di culti "gentilizi" e di forme di eroizzazione dei defunti connessa ad una cerimonialità complessa, moltiplicata, reiterata, con una notevole continuità diacro-

[1] Sulle manifestazioni del cambiamento di mentalità che accompagna l'affermazione dell'Orientalizzante nelle necropoli di Pontecagnano, cfr. Cuozzo 2003, capp. 1 e 9.

nica, costituisce parte integrante delle strategie di legittimazione dei gruppi dominanti. Nel caso delle tombe principesche di Pontecagnano, la costruzione del culto riguarda non il recupero e la celebrazione di un lontano passato, ma, piuttosto, una seconda tipologia di comportamenti fondata sulla proiezione nel passato di un culto tributato a morti recenti[2]. Su questi aspetti si tornerà più avanti.

A partire da queste premesse ed alla luce dei nuovi dati restituiti dalle necropoli di Pontecagnano, il presente contributo si propone una rilettura di alcuni aspetti che emergono dall'esame del rituale della tomba principesca 4461, esempio emblematico di complessità funeraria e delle possibilità dischiuse dalla costante integrazione tra ricerca archeologica e antropologica. In tale prospettiva saranno riconsiderate in queste pagine le osservazioni avanzate da L. Cerchiai e da F. Mallegni nelle edizioni preliminari della tomba[3]. Prima di passare ad esaminare questi aspetti sono necessarie alcune annotazioni di ordine generale.

Rituali collettivi, rituali individuali

Negli ultimi anni, l'avvio di un programma di ricognizione sistematica delle necropoli orientalizzanti e arcaiche ha permesso di approfondire la ricerca sulla religiosità funeraria e i sui rituali attestati in queste fasi.

La revisione della documentazione relativa ai contesti sepolcrali ha evidenziato come l'accentuata complessità nei cerimoniali e nelle forme devozionali non possa essere ricondotta a casi isolati ma piuttosto riveli una ritualità diffusa, in ciascun caso contraddistinta da caratteri particolari.

L'impiego integrato dei dati archeologici, delle analisi antropologiche e faunistiche ha permesso di valorizzare la variabilità nelle pratiche di seppellimento che sembra contraddistinguere un ampio numero di contesti ma acquista aspetti problematici e inaspettati soprattutto nel caso delle tombe di tipo principesco e/o in presenza di deposizioni multiple e celebrazioni secondarie.

Fulcro di questa complessa ritualità é il trattamento del corpo umano e degli animali sacrificati: le strategie per il controllo e la costruzione culturale del corpo nei cerimoniali sembrano acquistare in questa fase una particolare visibilità nel simbolismo funerario[4]. Tale complessità si manifesta soprattutto in tre aspetti principali:

– la manipolazione e la selezione dei resti ossei;
– i trattamenti differenziati riservati al cranio;
– la costante esecuzione di cerimoniali incentrati su sacrifici cruenti ed incruenti che precedono, accompagnano e seguono i riti di sepoltura.

Inumazione, incinerazione nelle necropoli di Pontecagnano

Il rituale dominante a Pontecagnano durante il periodo Orientalizzante è l'inumazione: la forma più comune di questo trattamento del corpo – che prevede la deposizione supina con il capo rivolto a nord/nord-est ed il corredo collocato ai piedi e/o ai lati del defunto – testimonia l'azione di una norma comunitaria condivisa, vigente in tutte le necropoli[5].

Alle norme della comunità si contrappongono i comportamenti differenziati che ciascun gruppo elitario adotta per i capostipiti e/o per particolari personaggi emergenti, titolari di sepolture di tipo principesco. Il rituale privilegiato per le tombe principesche di genere maschile – sebbene in modo problematico e non univoco – è la cremazione, secondo modalità ispirate al rito eroico greco di tipo omerico, o l'allusione ad essa attraverso specifici

[2] Per le tombe principesche di Pontecagnano e i diversi modelli ideologici rappresentati, cfr. in particolare, d'Agostino 1977; Cerchiai 1995; Cuozzo 2003. Per il dibattito sui culti funerari e sui contesti in cui si attuano forme di eroizzazione dei defunti in vari ambiti del mondo greco, greco-coloniale, etrusco-italico, cfr. la discussione in d'Agostino, 'La stipe dei cavalli di Pitecusa', in *AttiMGrecia*, serie III, Roma 1996, pp. 9-100, con bibliografia precedente; Cuozzo 2003 e infra nota 28; su diversi aspetti del rituale discussi in queste pagine, cfr. in particolare, le prospettive in Fabietti 1999 con bibliografia e in particolare, C. Lévi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, Milano1966; V.W. Turner, *The ritual process. Structure and anti-structure*, Chicago 1969; Geertz 1973; Bourdieu 1974; Huntington - Metcalf 1979; Bloch-Parry 1982; Vernant 1984; Smith 1987; Hodder 1982; Turner 1993; Hodder 1999; Augé-Colleyn 2006.

[3] Cerchiai 1984; Cerchiai 1987; Mallegni 1984.

[4] Cfr. le prospettive illustrate in Cuozzo 2003, pp. 20 ss.; 24-28 con bibliografia; Parker Pearson 1999; da ultimo Sofaer Derevensky 2005. Attualmente è in corso un programma di ricognizione sistematica dei dati antropologici e faunistici restituiti dalle necropoli, nell'ambito di una convenzione con il laboratorio di Antropologia fisica del Museo Preistorico "L. Pigorini", cfr. L. Bondioli - R. Macchiarelli, 'Progetto di analisi dei resti odontoscheletrici umani dalla necropoli di Pontecagnano', in Cuozzo 2003, pp. 245-248.

[5] Cuozzo 2003, capp. 3, 5-8.

comportamenti e indicatori archeologici nel corredo funerario.

Dopo l'edizione delle tombe 926-928 e 4461 da parte di B. d'Agostino e L. Cerchiai, l'analisi sistematica delle necropoli di Pontecagnano ha permesso di verificare come i comportamenti di tipo principesco costituiscano un fenomeno non isolato nei sepolcreti picentini[6].

Tutti gli esempi noti appaiono caratterizzati da una ritualità complessa che tuttavia, nella maggioranza dei casi, può essere soltanto intuita a causa dello stato di conservazione o dell'assenza dei reperti osteologici[7].

La struttura delle tombe a cremazione è generalmente del tipo a cassa di lastre di travertino, spesso con ampia controfossa, destinata a componenti diverse del corredo; esclusivo appannaggio delle tombe 926-928 è finora l'architettura del sepolcro con loculo interno. Le pratiche attestate per i contesti di tipo principesco non si prestano a una puntuale classificazione ma sembrano corrispondere a comportamenti individuali, volutamente differenziati, ai quali, in alcuni casi, non sembrano estranee le condizioni del decesso. Considerando a parte il caso delle tombe 926-928, è possibile individuare alcuni principali comportamenti[8]:

– cremazione del corpo e deposizione delle ossa all'interno di un recipiente di bronzo (lebete, bacino o situla del tipo "Kurd") collocato al centro del piano di deposizione o in posizione decentrata, nella metà inferiore della tomba;

– cremazione del corpo con deposizione delle ossa direttamente sul piano di deposizione, nella parte centrale della sepoltura;

– *busta*, con le ossa cremate deposte nel luogo della pira;

– probabili cenotafi, che mostrano una struttura ed una disposizione degli oggetti affine ai comportamenti citati ma sono caratterizzati dall'assenza delle ossa; talvolta si nota una apparente "sostituzione" del corpo del defunto, nei luoghi deputati alla deposizione (recipienti di bronzo e/o piano della tomba), con resti ossei di animali;

– cremazione evocata ma non compiuta, "sostituita" da una inumazione secondaria. È questo il caso del rituale della tomba 4461, finora del tutto isolato nelle necropoli picentine.

Alcune osservazioni sul rituale della tomba 4461

La tomba 4461, databile all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., è la più antica deposizione principesca nella necropoli occidentale di Pontecagnano[9] (fig.1).

La sepoltura, probabilmente sormontata da un tumulo, era del tipo a cassa in lastre di travertino, con piano di deposizione in ciottoli.

Come hanno rivelato i risultati delle analisi antropologiche condotte da F. Mallegni, a differenza degli altri casi menzionati, il principe non è stato incinerato. Si tratta, pertanto, di un rito secondario: il corpo è stato inumato, poi riesumato dopo un certo intervallo dalla morte e solo allora le ossa sono state sepolte secondo le modalità documentate dallo scavo.

Le informazioni fornite dalla scheda antropologica testimoniano che tutti i reperti ossei umani

[6] d'Agostino 1977; Cerchiai 1987; Cuozzo 2003, capp. 3, 5-9.

[7] Nei casi di deposizione delle ossa cremate sul piano della tomba, la mancanza delle spoglie del defunto può essere attribuita all'acidità del suolo, responsabile in numerose zone della necropoli della scomparsa dei reperti antropologici; per altre possibili motivazioni, per esempio i casi di morte "*bellicam pellegrinamque*", cfr. *infra* note 19, 25.

[8] Questi comportamenti sono stati identificati e descritti per le tombe con caratteri principeschi della necropoli orientale di Pontecagnano (Cuozzo 2003), ma trovano ampia conferma anche nei sepolcreti occidentali, come attesta un recente programma di ricognizione sistematica dei contesti. Per quanto riguarda la necropoli orientale di S.Antonio, il primo comportamento è esemplificato dalla tomba 4693 ed è una delle possibilità per la 6905A-B; la seconda opzione è identificata dalla tomba 1507; il terzo caso è esemplificato dalla tomba 5879; l'identificazione di probabili cenotafi, infine, sembra verificarsi per le tombe 5926 e 1520 ma potrebbe rappresentare anche una delle ipotesi plausibili per la tomba 6905 B. La tomba 5926 documenta, inoltre, la probabile "sostituzione" del corpo del defunto con resti faunistici: le ossa umane sono assenti ma reperti ossei appartenenti ad un *sus* giovane sono stati rinvenuti nel bacino di bronzo collocato al centro del piano di deposizione. Per quanto riguardala tomba 5928, caratterizzata da una struttura complessa, con una divisione degli spazi tra tomba e controfossa, destinata ad accogliere specifiche componenti del corredo, mancano purtroppo tutte le informazioni relative allo spazio interno, sconvolto e depredato: cfr. Cuozzo 2003, capp. 5-9 e 3, p. 49, nota 14.

[9] Cerchiai 1984; Cerchiai 1987, Cerchiai 1995, pp. 86 ss. Lo scavo, sebbene svolto in condizioni d'emergenza, durante i lavori per l'impostazione di cavi SIP, ha permesso di recuperare quasi completamente la sepoltura e probabilmente l'intero corredo: la copertura della tomba, costituita da una lastra di travertino, risultava intatta, completo appare anche il piano di deposizione, del quale è stato possibile proseguire l'esplorazione tramite un allargamento dello scavo al di sotto della sponda nord; l'unica parte mancante sembra, pertanto, la lastra nord della cassa. Per l'esame antropologico e faunistico, cfr. Mallegni 1984.

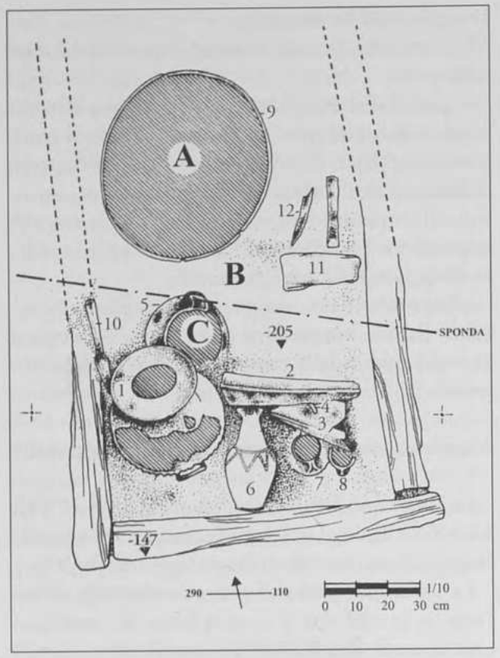

Fig. 1. Pianta della tomba 4461 (rielaborazione da Cerchiai 1987); A, B, C: i contesti di deposizione.

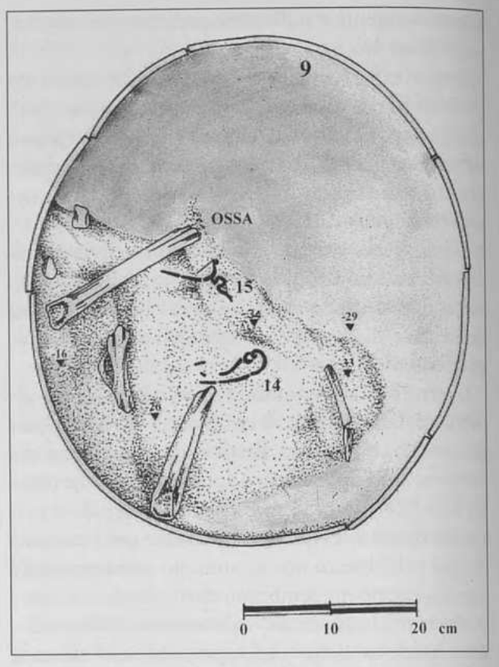

Fig. 2. La deposizione (A) nel lebete (n. 9; nn. 14-15: fibule).

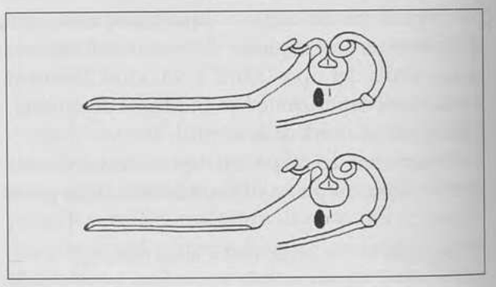

Fig. 3. Fibule del tipo "ad antenne" in bronzo nn. 14-15 (*scala 1:2*).

appartengono ad un unico individuo di sesso maschile intorno ai 50 anni d'età, dotato di una potente muscolatura e di statura medio-alta. I sacrifici cruenti che hanno accompagnato il cerimoniale sono documentati da cospicui resti di caprovino che mostrano evidenti tracce di macellazione e da un unico reperto osseo combusto proveniente da un diverso animale non determinabile.

Le spoglie del defunto, frazionate e smembrate, risultavano deposte in tre luoghi separati e distinti, in due casi frammiste ai resti di caprovino (A, B, C):

A. nel lebete bronzeo (n. 9), insieme a due fibule del tipo "ad antenne", utilizzate per chiudere il drappo che raccoglieva le ossa[10] (figg. 2-3);

B. sul piano di deposizione[11];

C. nella situla del tipo "Kurd" (n. 5), accompagnate da una phiale baccellata in impasto[12] (n.18; figg. 4-6);

Di particolare rilievo appaiono:
– la totale assenza nella tomba di qualunque reperto pertinente al cranio e all'apparato dentario[13];
– lo svolgimento di sacrifici cruenti o incruenti differenziati per i singoli contesti di deposizione all'interno della tomba;
– la selezione di alcuni distretti scheletrici relativi alla parte centrale del corpo umano e l'assenza di reperti faunistici all'interno della situla (n. 5).

L'eccezionalità del rituale – senza confronti a Pontecagnano – concorre a delineare l'immagine funeraria di un personaggio al di fuori dalla norma insieme alla composizione del corredo che documenta la vasta rete di interrelazioni del principe in ambito mediterraneo e culmina nell'esibizione della nota bardatura equina in bronzo sbalzato (fig. 1, nn. 2-3). La presenza di questa coppia di *prometopidia*, unica nel suo genere, che implica il possesso di un carro trainato da due di cavalli, e l'iconografia, densa di implicazioni ideologiche, delle figurazioni a sbalzo (caccia regale al leone) evocano una suggestiva omologia tra la rappresentazione del defunto e immagini regali[14]. Guerriero, proprietario del carro e di cavalli, depositario di funzioni sacrali e protagonista di ampie relazioni con altre società, il defunto è accompagnato nella tomba dalle armi, dagli strumenti sacrificali, da vasellame in metallo e ceramiche locali e d'importazione.

È al rituale secondario che deve esse riferita la collocazione definitiva degli ossuari metallici – lebete (n. 9, contenente le fibule nn. 14-15) e situla del tipo "Kurd"(n. 5, contenente la phiale n. 18) – come degli oggetti di corredo (figg. 1-5). Nella zona centrale dello spazio funerario, accanto al lebete, era deposto il *set* di strumenti in ferro (scure, coltello, nn. 12); il resto del corredo era concentrato all'estremità sud della tomba: i *prometopidia* (nn. 2-3), l'anfora biconica in bronzo (n. 1), le cuspidi di lancia (n. 10, 24) le importazioni di tipo greco (oinochoe, aryballos globulare, nn. 4, 19), il piatto fenicio in "red-slip-ware" (n. 22), il servizio in impasto e in ceramica italogeometrica (oinochoe, coppa carenata, anforette, uno scodellone, nn. 6-8, 20-21, 23, 25: fig. 6); l'oinochoe con ansa a treccia n. 6, addossata alla lastra di fondo, forse impiegata per l'esecuzione di

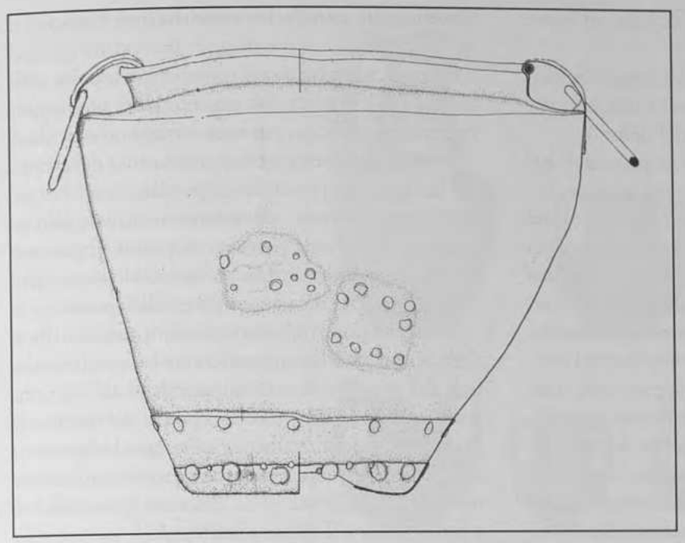

Fig. 4. Situla del tipo "Kurd" n. 5 (*scala 1:4*).

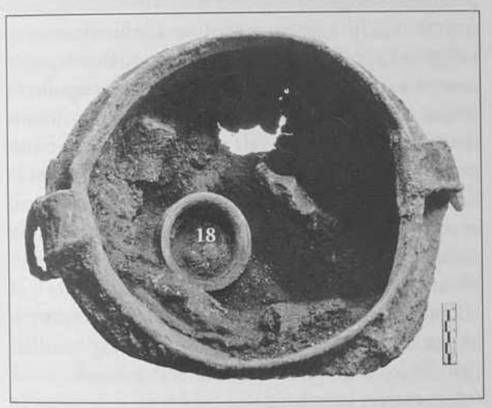

Fig. 5. La deposizione (C) nella situla (n. 5; n. 18 phiale baccellata in impasto).

[10] Le ossa umane nel lebete sono riferibili al tronco (vertebre e coste), al cinto pelvico e agli arti: Mallegni 1984, pp. 413-414; la coppia di fibule "ad antenne" in bronzo rientra nel tipo 'q', d'Agostino 1968, p. 81.

[11] Le ossa umane sul piano di deposizione sono riferibili al tronco (vertebre e coste); all'arco superiore (scapola; omero) al cinto pelvico; agli arti: Mallegni 1984, pp. 414-415.

[12] Le ossa nella situla sono riferibili esclusivamente al cinto pelvico e al pube, accompagnati da tre rudimenti di coste: Mallegni 1984, p. 414; la phiale d'impasto n. 18 rientra nel tipo '81' della classificazione d'Agostino 1968, p. 124.

[13] La mancanza di qualunque elemento relativo al cranio e sprattutto alla dentatura – generalmente tra le parti meglio conservate dell'apparato scheletrico – è segnalata e considerata inspiegabile nell' appendice antropologica: cfr. Mallegni 1984, pp. 415 ss.; cfr. anche Mallegni 2005.

[14] Per la descrizione omerica di bardature equine di tipo regale (*Il.* IV, 141-145) e i referenti iconografici delle raffigurazioni a sbalzo in ambiente orientale, greco ed etrusco, cfr. Cerchiai 1987, pp. 31 ss.

una libagione, sembra l'ultimo oggetto ad essere collocato nella sepoltura[15].

La moltiplicazione dei contesti di deposizione rivela inequivocabilmente la selezione e una volontaria separazione rituale delle ossa del defunto.

È possibile ipotizzare quattro fasi principali nel rito secondario.

In primo luogo, il corpo è stato riesumato nel corso di un cerimoniale accompagnato da sacrifici cruenti e incruenti, offerti al morto ed alle divinità ctonie; porzioni di uno degli animali sacrificati – un caprovino – sono state disposte con le ossa del principe. Nell'ambito di una seconda fase del cerimoniale, differenti parti dello scheletro sono state prescelte per farne oggetto di riti e deposizioni differenziati: è possibile che in questa fase il cranio sia stato prelevato e collocato altrove, come si vedrà più avanti. Un rituale distinto è stato compiuto anche per alcune parti selezionate appartenenti alla "zona centrale" del corpo (bacino, pube; forse torace-ventre): tali distretti ossei, infatti, sono stati in parte prelevati e deposti nella situla di bronzo. Questa cerimonia è stata seguita da un sacrificio incruento a base di vino, per il quale è stata adoperata una forma "tecnica" della libagione, la phiale (n. 18), imitazione locale in impasto delle patere baccellate in metallo costantemente presenti nelle tombe di tipo principesco[16]; il vaso è stato poi collocato all'interno della situla, di sopra delle ossa.

Nella fase conclusiva del cerimoniale, la parte principale delle ossa del defunto, insieme alle porzioni di caprovino selezionate, è stata raccolta entro un panno chiuso da una coppia di fibule e deposta all'interno del grande lebete, al centro della tomba; infine, frammenti ossei e resti del sacrificio sono stati sparsi sul piano di deposizione[17].

Come si è detto, è possibile ipotizzare che una ultima libagione di vino prima della chiusura definitiva della tomba sia stata eseguita con l'oinochoe d'impasto n. 6, rinvenuta presso la sponda sud (fig. 6).

[15] Per il corredo della tomba 4461, cfr. Cerchiai 1987 p. 31 e note 9-20; sulla situla cfr. L. Cerchiai, 'La situle de type Kurd découverte dans la tombe 4461 de Pontecagnano', in AA.VV., *Les princes celtes et la Méditerranée*, Paris 1988, pp. 103-108; Cerchiai 1995, pp. 86 ss.; l'oinochoe d'impasto n. 6 con ansa a treccia a terminazione bifida, si avvicina al tipo '62', d'Agostino 1968.

[16] Sulle forme "tecniche" della libagione, cfr. F. Lissarrague, 'Un rituel du vin: la libation', in O. Murray - M.Teçusan (eds.), *In vino veritas*, Oxford 1995, pp. 126-144; per le phialai in metallo dalle tombe principesche di Pontecagnano cfr. d'Agostino 1977, p. 27: II. H; Cuozzo 2003, pp. 108-112; per lo studio del repertorio e la distribuzione in ambito mediterraneo, cfr. ora F. Sciacca, *Patere baccellate in bronzo. Oriente, Grecia, Italia in età orientalizzante*, Roma 2005.

[17] Mallegni 1984, pp. 413-415; Mallegni 2005.

[18] Per le forme di "eroizzazione" dei defunti, cfr. *supra* nota 2; per il centro picentino, cfr. in particolare d'Agostino 1977; per contesti archeologici ed etnografici, cfr. Parker Pearson 1999.

[19] Ampolo 1984, p. 87; Cerchiai 1987, p. 29; Cerchiai 1995, pp. 86 ss.

Osservazioni conclusive e indirizzi di ricerca

Il rituale adottato per il personaggio sepolto nella tomba 4461 implica una cerimonialità prolungata, ripetuta, amplificata, più volte reiterata che tende ad immobilizzare il tempo e lo spazio sociale del gruppo e della comunità per un lungo periodo: la celebrazione del seppellimento secondario costituisce non un punto di arrivo, ma piuttosto il punto di partenza per una ulteriore moltiplicazione, suddivisione, parcellizzazione dei riti nel tempo e nello spazio.

Si tratta di un comportamento funerario al di fuori della norma, finalizzato a celebrare la figura eccezionale del principe: la moltiplicazione delle solennità connesse al trattamento delle spoglie del morto e ai riti funebri, il prolungamento nel tempo, la ripetizione ad intervalli regolari, mirano a rinnovare la memoria del defunto, delle sue gesta, della sua personalità ed a promuoverne il culto, proiettando le origini della stirpe in un passato mitico[18].

Come è stato notato da L. Cerchiai, forme di seppellimento secondario sono sempre connesse nelle società antiche a personaggi di straordinario rilievo: nel mondo greco, pratiche di questo tipo sono associate alla traslazione delle spoglie di eroi e figure del mito come Teseo; nella società romana arcaica, le norme antisuntuarie dellle XII tavole vietavano la riesumazione delle ossa e lo svolgimento di un "secondo funerale", eccetto che in caso di morte in guerra e in terra straniera, allo scopo di arginare l'abuso dei riti secondari e la moltiplicazione dei contesti di esibizione funeraria da parte delle aristocrazie[19].

L'integrazione tra ricerca archeologica e antropologica ha permesso di cogliere diversi aspetti della complessa ritualità che caratterizza la tomba 4461 ma numerosi interrogativi e problemi non possono che rimanere aperti.

Sembra necessario, pertanto, ritornare su alcuni punti del discorso.

In primo luogo, l'evocazione del modello "eroico" greco sembra indiscutibile per quanto riguarda la deposizione nel lebete di bronzo: tuttavia il rapporto con tale rituale si rivela problematico e ambiguo, poiché il defunto non è stato cremato. Questa contraddizione si coglie anche nella concezione dello spazio interno della tomba; come è stato notato in altri casi, anche nella 4461 lo spazio sembra "letto" come se si trattasse di una inumazione: il corredo è concentrato al fondo della tomba, gli strumenti sono collocati su un solo lato, presso il lebete, contenitore principale del corpo del morto[20].

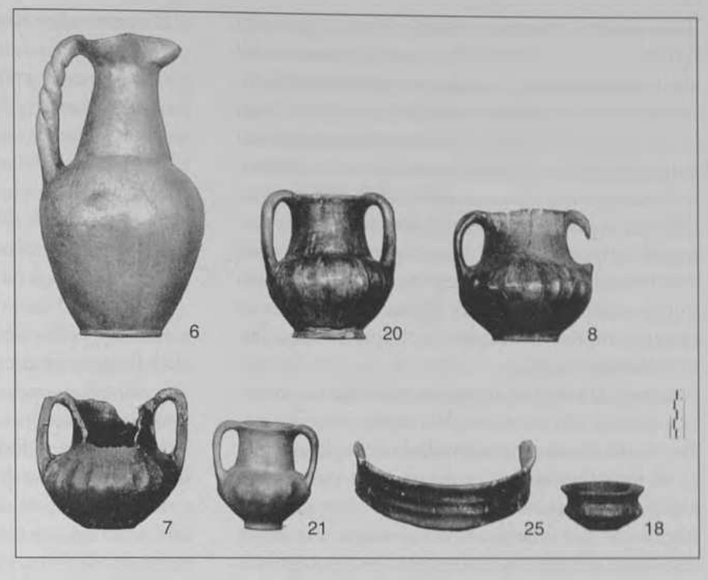

Fig. 6. Il corredo d'impasto della tomba 4461 (gli oggetti sono identificati dai numeri di scavo).

In secondo luogo, è importante notare che la mancata cremazione del defunto non coincide con la persistenza o il ripristino della sua integrità fisica[21]. Al contrario, desta molteplici interrogativi l'evidente oscuramento della nozione del corpo umano come unità connessa e indivisibile – che sembrava finora l'unica norma vigente a Pontecagnano in questa fase – in favore di una concezione che considera il corpo come un insieme di elementi in temporanea connessione attribuendo valori e significati diversificati alle singole parti: come si è visto, durante il complesso cerimoniale secondario, le ossa del defunto sono state manipolate, frazionate e suddivise, sono diventate oggetto di riti distinti e separati e, infine, deposte in collocazioni diverse, sebbene all'interno della medesima tomba.

In particolare, resta da comprendere il significato del trattamento differenziato ed esclusivo assegnato a specifiche parti del corpo, privilegiate nella selezione:
– il cranio;
– i distretti scheletrici relativi al bacino, al pube, alle coste, deposti nella situla del tipo "Kurd".

Non si può ignorare come la deposizione all'interno della situla risponda ad una precisa scelta: sono del tutto assenti, infatti, i reperti faunistici di caprovino, costantemente frammisti alle ossa umane sia nel lebete, sia sul piano della tomba; i pochi distretti scheletrici prescelti sono stati selezionati dalla medesima area centrale del corpo.

È suggestivo notare, a questo proposito, come l'ipotesi di una considerazione privilegiata per le parti del corpo maschile comprese tra torace, bacino, pube sia stata di recente avanzata dalla scrivente nell'analisi della necropoli orientale di Pontecagnano, per spiegare il significato simbolico del rapporto tra corpo e particolari disposizioni degli oggetti di corredo. Contrariamente a quanto documentato per le coeve deposizioni femminili, infatti, nelle inumazioni maschili il corpo è frequentemente "marcato" da forme aperte collocate direttamente al di sopra di esso, in corrispondenza dei punti "strategici" menzionati[22]. Le parti predilette appaiono

[20] Cuozzo 2003, pp. 149, 174, 187, 226 ss., per quanto riguarda le tombe con caratteri principeschi 5926, 1507, 4693, 6905B.

[21] Al contrario, la preoccupazione di ripristinare la forma umana del defunto sembra presiedere alla sistemazione delle ossa in connessione anatomica, dopo l'incinerazione, nella tomba 5 di Monte Michele a Veio, cfr. da ultimo A.M. Sgubini Moretti (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della Mostra, Roma 2001, pp. 113-118 (F. Boitani); Turner 1993; Augé-Colleyn 2006, p. 54.

[22] Per le differenti concezioni del corpo maschile e femminile rivelate dalla strutturazione simbolica della disposizione degli oggetti di corredo, cfr. Cuozzo 2003, pp. 106, 142-150, 155, 226. Su questi argomenti, cfr. M. Douglas, *Purity and Danger*, London 1966; Bourdieu 1974; Huntington-Metcalf 1979; Geertz 1973; Bloch-Parry 1982; Vernant 1984; Smith 1987; Hodder 1982;

direttamente connesse al simbolismo legato alla fertilità, alla fecondità, alle capacità generative ed all'elaborazione di strategie per scongiurare l'alta mortalità che sembrano dominare, in questa fase, la religiosità funeraria e le diverse concezioni del corpo maschile e femminile nel centro picentino. È possibile che questi comportamenti rivelino prescrizioni e interdizioni rituali osservate dai vertici sociali a protezione dell'individuo e della stirpe: in questo ambito le concezioni connesse al mondo soprannaturale e alla sfera divina si intrecciano e sovrappongono alle nozioni del potere, dello status, della sovranità.

Risvolti ancora più complessi presenta la tematica connessa alla selezione del cranio, parte emblematica del corpo umano, simbolo della sua esistenza ed individualità, cui sono riservati trattamenti e destinazioni particolari negli ambiti geografici e cronologici più diversi, come testimonia una ampia bibliografia letteraria, archeologica ed etnografica. Non è possibile affrontare in questa sede la vastissima letteratura etnografica su questi argomenti; per quanto riguarda la documentazione archeologica è importante segnalare come il fenomeno della selezione del cranio e/o le pratiche che prevedono manipolazioni di ossa in presenza di rituali secondari siano attestati in numerose aree culturali: il problema è stato esaminato e sottoposto ad una revisione critica da studi recenti per quanto riguarda le comunità greche e indigene della Magna Grecia e della Sicilia; alcuni casi sono conosciuti anche in ambiente etrusco-italico[23].

È interessante notare, inoltre, come un destino particolare della testa o lo smembramento del corpo del morto e i prodigi che accompagnano questi fenomeni siano spesso menzionati nella tradizione antica e nella documentazione etnografica in connessione con circostanze eccezionali e con personaggi cruciali – in positivo o in negativo – per la storia della comunità di riferimento (miti di fondazione, figure regali, creazione di istituzioni, fondazione o chiusura di luoghi di culto, ecc.)[24].

Tuttavia, nel caso della tomba 4461, l'assenza del cranio non permette di spingersi oltre alcune ipotesi circa il suo trattamento e la sua destinazione.

Si potrebbe supporre, per esempio, che il cranio – in virtù delle sue specifiche prerogative - sia stato prelevato nell'ambito dei complessi cerimoniali celebrati in occasione della sepoltura secondaria e destinato ad un rito particolare che prevedeva una sua collocazione al di fuori della tomba, in un luogo privilegiato, probabilmente all'interno della stessa necropoli.

Ma l'assenza della testa potrebbe anche dipendere dalle circostanze della morte.

Una questione che non può che restare aperta riguarda, infatti, la collocazione originaria del corpo del defunto. Come si è detto, l'esame antropologico e archeologico attesta che la deposizione recuperata dallo scavo corrisponde al momento del rituale secondario, al contrario nessuna informazione in nostro possesso fornisce indicazioni riguardo alla prima sepoltura. Una suggestione per comprendere il carattere eccezionale del rito documentato dalla tomba 4461 potrebbe essere offerta proprio dalla norma delle XII tavole già menzionata, che fa riferimento alla morte "*bellicam pellegrinamque*"[25]: in questa ipotesi, il principe sarebbe stato traslato in patria in un momento successivo, per ricevere le onoranze spettanti al suo rango e la sepoltura definitiva. Non è possibile escludere che proprio nelle vicende connesse alla morte in guerra, in terra straniera, possa trovare spiegazione anche la mancanza della testa, come testimoniano alcune drammatiche sequenze dell'Iliade[26].

Per quanto riguarda, infine, le deposizioni nel lebete e sul piano di deposizione della tomba, un ulteriore aspetto denso di suggestioni riguarda la commistione tra resti ossei riferibili a porzioni di caprovino e le ossa del defunto, un comportamento esclusivo che non sembra documentato altrove nelle necropoli picentine. Questa commistione non soltanto evoca la pratica del sacrificio cruento ma sembra richiamare particolari disposizioni eseguite per i funerali di Patroclo: il corpo dell'eroe era accompagnato sulla pira dalle vittime del sacrificio, olio, miele. Si tratta ancora una volta di un riferimento problematico: l'eccezionalità dei riti adottati per questo personaggio, che presiedono alla sua eroizzazione, è stato sottolineata da diversi autori[27].

Ritornando al complesso delle necropoli di Pontecagnano, si può notare come a partire dall'Orientalizzante si affermi una nuova concezione dello spazio cimiteriale che implica una frequentazione costante e prolungata delle necropoli e un impegno rituale diretto a scandire regolarmente la vita della famiglia, dei diversi gruppi e della comunità. La creazione di luoghi di culto funerario, nota per diverse aree del mondo etrusco e italico, è individuata dalla presenza di recinti, canali per offerte, ampie aree vuote di forma quadrata o sub-circolare, piccoli altari e, per quanto riguarda i singoli contesti di deposizione, da segni evidenti della moltiplicazione delle cerimonie, all'interno e all'esterno delle tombe[28].

Anche la manipolazione e riorganizzazione delle ossa, la selezione e il trattamento privilegiato dei crani, in occasione di deposizioni multiple e riti secondari e/o della risistemazione di settori cimiteriali più antichi, è documentata in diversi sepolcreti.

Un ulteriore aspetto problematico è segnalato dalla presenza, in alcuni casi, di crani apparentemente fuori contesto, rinvenuti non solo in prossimità di sepolture ma anche all'interno di spazi vuoti o sul fondo di canali: si tratta di contesti di incerta interpretazione che, in via ipotetica, possono suggerire la possibilità di riti particolari connessi al mondo ctonio.

Un esempio di particolare interesse è offerto da un recente scavo presentato in questo volume da C. Pellegrino per il quale è stato possibile effettuare una prima campagna di analisi dei reperti antropologici e faunistici. Il sepolcreto, in uso dall'età tardo-orientalizzante al V sec. a.C. è dal primo momento sede di un culto funerario segnalato da una composita sequenza di recinti, altari, canali e vasche per convogliare le acque, pozzi, tracce di sacrifici cruenti e incruenti. Una appariscente complessità rituale si riscontra anche nelle pratiche di sepoltura con la frequente presenza di deposizioni multiple e rituali secondari. La riapertura delle tombe e la manipolazione dei resti ossei è attestata in diversi casi: due contesti appaiono di notevole rilievo per il trattamento del cranio della deposizione più antica In entrambi i casi la testa risultava separata dagli altri distretti scheletrici e oggetto di un rituale particolare che implica una nuova deposizione all'interno di un vaso di forma aperta (coppa di bucchero; piatto italo-geometrico) verosimilmente accompagnata dallo svolgimento di sacrifici incruenti e/o cruenti connessi dall'autore all'esecuzione di riti di espiazione. Per quanto riguarda gli ambiti non funerari, si segnala la presenza di un cranio isolato appoggia-

Hodder 1999; I Hodder, 'Agency and individuals in long-term processes', in M. Dobres, *Agency in archaeology*, London-New York 2000, pp. 21-35; Turner 1993.

[23] Per la casistica etnografica si veda per esempio la bibliografia raccolta in Fabietti 1999; cfr. anche Huntington-Metcalf 1979; Parker Pearson 1999; Sofaer Derevensky 2005; M. Becker, 'An ethnographical and archaeological survey of inusual mortuary procedures as a reflection of cultural diversity', in *PP* 41, 1986, pp. 31-56; per l'evidenza archeologica in Sicilia e Magna Grecia, cfr L. Mercuri, 'Tête sans corps, corps sans tête. De certaines pratiques funéraires en Italie méridionale et en Sicile (VIII[e]-V[e] siècle avant J.-C.)', in *MélRome* 113, 2001, pp. 7-31 con ampia bibliografia; cfr. anche M. Gras, 'Nécropole et histoire: quelques rèflexions à propos de Mègara Hyblaea', in *Kokalos* 21, 1975, pp. 37-53. Complessi rituali secondari che implicano la manipolazione e il riposizionamento delle ossa e/o dei crani, sono attestati anche in ambito etrusco-italico, in alcuni casi particolari, cfr., per esempio, A.M. Bietti Sestieri, *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992, pp. 208-212; E. Bianchin Citton - G. Gambacurta - A. Ruta Serafini (a cura di), *Presso l'Adige ridente. Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, (Catalogo della Mostra, Este 1998), Padova 1998, pp. 36-61; 94-100; A. Martelli - L. Nasorri, 'La tomba dell'iscrizione nella necropoli di Poggio Renzo', in P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica, AIONArchStAnt*, n.s. 5, 1998, pp. 81 ss.; G. Adinolfi - R. Carmagnola - M. Cataldi, 'La tomba dei Demoni Azzurri. Lo scavo di una tomba violata', in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Pisa-Roma 2005, p. 435 ss., nota 21.

[24] Per quanto riguarda la tradizione romana arcaica e la leggenda del *Caput Oli*: cfr. la raccolta delle fonti in A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1971, pp. 215-222; F. Coarelli, *Il foro Boario*, Roma 1988; sulla tradizione riguardante la morte e lo smembramento del corpo di Romolo, cfr. F. Coarelli, *Il Foro Romano I. Periodo arcaico*, Roma 1983, pp. 88 ss.; A. Carandini, *La nascita di Roma*, Roma 1997; A. Carandini - R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Roma 2000. Per il mondo omerico, cfr. per esempio, Il. XVII, 38-40: Euforbo promette la testa di Menelao ad Pàntoo; L. Cerchiai, '*Geras thanonton*: note sul concetto di *belle mort*', in *AIONArchStAnt* 6, 1984, p. 67. Per la bibliografia etnografica, cfr. *supra* nota 23.

[25] Ampolo 1984, p. 87.

[26] Sulla mutilazione della testa, cfr. in particolare, Il. XX, 395-400: il colpo inferto alla testa trapassa l'elmo e sfonda il cranio; Il. V, 71-75; per la "promessa" della testa di Menelao, cfr. Il. XVII, 38-40 e supra nota 24. La traslazione in patria della sola testa per le onoranze funebri nel caso di morte in terra straniera è ricondotta, in molti casi, a ragioni "pratiche" da. D. Kurtz - J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, pp. 193.ss.

[27] Su questo argomento, cfr. in particolare, A. Schnapp Gourbeillon, 'Les funérailles de Patrocle' in G. Gnoli - J.P. Vernant, (eds.), *La mort, le morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, pp. 77-88, che sottolinea come i funerali di Patroclo costituiscano un rituale ambivalente in cui il defunto è soggetto del rito funebre ma anche oggetto di un sacrificio: tale ambiguità pone l'eroe in uno spazio intermedio tra uomini e divinità.

[28] Per la nuova concezione dello spazio funerario cfr. Cuozzo 2003, capp. 5-9 e *supra* nota 2. Per l'ambito etrusco-italico, cfr., per esempio, G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Milano 1985; G. Colonna, 'Strutture teatriformi in Etruria', in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, 'Actes de la table ronde (Rome 1991)', Rome 1993, pp. 321-347.

to sul fondo di uno dei canali databili alle fasi più antiche del sepolcreto; dal riempimento soprastante provengono reperti faunistici e frammenti ceramici orientalizzanti e arcaici verosimilmente riferibili a sacrifici cruenti e incruenti[29].

Nell'ambito del complesso quadro delineato, le osservazioni proposte in queste pagine intendono soprattutto riportare l'attenzione sulla centralità del corpo umano nel rituale funerario, spesso trascurato in favore del simbolismo delle componenti del corredo o ridotto alla mera funzione di componente demografica.

Il corpo umano – secondo M. Mauss «il primo e il più naturale degli strumenti dell'uomo» – è fulcro del rito e del processo di significazione e di interpretazione da parte dei partecipanti alla celebrazione, potente fonte di comunicazione non verbale, strumento di opposizioni simboliche significative, sede privilegiata dell'esercizio delle "tecnologie del potere". I simboli del corpo costituiscono parte prioritaria della costruzione sociale della realtà, uno dei principali strumenti per approfondire le dinamiche di istituzione o riproduzione del potere e dell'ordine sociale ma, nello stesso tempo, possono manifestare momenti di crisi, contraddizione e mutamento. La ricerca e l'interpretazione dei diversi aspetti connessi ai rituali ed alle simbologie del corpo possono contribuire ad illuminare ambiti oscuri della complessa religiosità e cosmologia sociale del mondo antico, nell'ambito del difficile rapporto tra comunità dei morti e società dei vivi[30].

[29] Cfr. il contributo di C. Pellegrino in questo volume, figg. 19; 27.b, nota 123, fig. 24. Casi di selezione e manipolazione dei crani e degli altri resti ossei provengono anche da altri sepolcreti: a titolo esemplificativo, si segnalano due contesti di incerta lettura restituiti dalle tombe 5707B, di cronologia incerta (area di via Cristoforo Colombo) e 1876 databile al periodo tardo-orientalizzante (area di p.za Risorgimento).

[30] Sulla centralità del corpo nel rituale cfr. M. Mauss, 'Les techniques du corps', in *Journal de psychologie* 32, 1936; Cuozzo 2003, capp. 1 e 9 con bibliografia; in particolare, Hodder 1982; Hodder 1999; Parker Pearson 1999; Sofaer Derevensky 2005; per il rapporto tra questi due mondi, cfr. B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch*, III S., 3, 1985, pp. 47-58.

Abbreviazioni bibliografiche:

Ampolo 1984 = C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AIONArchStAnt* VI, 1984, pp. 71-102.

Augé-Colleyn 2006 = M. Augé - J.P. Colleyn, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Milano 2006.

Bloch-Parry 1982 = M. Bloch - J. Parry, *Death and the regeneration of life*, Cambridge 1982.

Bourdieu 1974 = P. Bourdieu 1974, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Genève 1974.

Cerchiai 1984 = L. Cerchiai, 'Nuova tomba principesca da Pontecagnano', in *Opus* III. 2, 1984, p. 412 ss.

Cerchiai 1987 = L. Cerchiai, 'Una tomba principesca del periodo Orientalizzante Antico a Pontecagnano', in *StEtr* LIII, 1987, pp. 28-42.

Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.

Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp.75-198.

d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, 'Tombe principesche dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano', in *MonAnt*, Serie Miscellanea II, 1, Roma 1977, pp. 6-74.

Fabietti 1999 = U. Fabietti, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Roma 1999.

Geertz 1973 = C. Geertz, *The interpretation of cultures*, New York 1973.

Hodder 1982 = I. Hodder, *Symbols in action*, Cambridge 1982.

Hodder 1999 = I. Hodder, *The archaeological process*, Oxford 1999.

Huntington-Metcalf 1979 = R. Huntington - P. Metcalf, *Celebration of death. The anthropology of funerary ritual*, Cambridge 1979.

Mallegni 1984 = F. Mallegni, 'Appendice: studio dei resti umani e animali rinvenuti nella tomba 4461', in Cerchiai 1984, pp. 413-419.

Mallegni 2005 = F. Mallegni (a cura di), *Memorie dal sottosuolo e dintorni. Metodologie per un recupero e trattamenti adeguati dei resti umani erratici e da sepolture*, Pisa 2005.

Parker Pearson 1999 = M. Parker Pearson, *The archaeology of death and burial*, Phoenix Mill 1999.

Smith 1987 = J.Z. Smith, *To take place: toward theory in ritual*, Chicago 1987.

Sofaer Derevensky 2005 = J. Sofaer Derevensky, *The body as material culture*, Cambridge 2005.

Turner 1993 = V.W. Turner, *Antropologia della performance* (ed. italiana a cura di S. De Matteis), Bologna 1993.

Vernant 1984 = J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso I Greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1984.

UN NUOVO ALFABETARIO DALL'ETRURIA CAMPANA: TESTIMONIANZE DI USO DELLA SCRITTURA A PONTECAGNANO NEL PERIODO ORIENTALIZZANTE

Teresa Cinquantaquattro

Al *corpus* ormai sostanzioso delle iscrizioni vascolari di Pontecagnano, arricchitosi grazie alla recente e sistematica revisione dei materiali provenienti dalle necropoli, si devono aggiungere alcune nuove attestazioni che confermano l'acquisizione della scrittura nell'insediamento etrusco-campano nel pieno VII sec. a.C.[1]. L'identificazione della sequenza iniziale di un alfabetario etrusco su un'oinochoe d'impasto dalla T. 6034, attribuibile al terzo quarto avanzato del VII sec. a.C., in associazione con un'anfora marcata da singoli segni alfabetici, ha fornito lo spunto per riesaminare alcune attestazioni epigrafiche del periodo orientalizzante, ancora inedite, provenienti dalla necropoli occidentale e dall'area del santuario meridionale[2].

Necropoli occidentale

La tomba 6034 (prop. Gaeta)

La tomba fa parte di un settore funerario (figg. 1, 4) che ha restituito sepolture riferibili a *clusters* funerari occupati con continuità tra l'Orientalizzante antico e il primo quarto del VI sec. a.C. e solo sporadicamente dopo tale periodo[3]. Peculiarità del sepolcreto è la presenza di sepolture contraddistinte da oggetti riferibili a contesti culturali esterni a Pontecagnano e in particolare all'area della Fossakultur tipo Oliveto Citra-Cairano, all'area medio-adriatica ed enotria; tale evidenza contribuisce a definire Pontecagnano come un centro "aperto", nel quale l'inserimento di elementi allogeni nel corpo sociale si mostra, con il procedere degli studi, come un meccanismo di aggregazione della comunità costitutivo e permanente[4].

La tomba 6034 è ubicata nel settore settentrionale dell'area indagata e fa parte di un *cluster* funerario che, utilizzato fin dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. (fig. 4), sembra caratterizzarsi per la presenza esclusiva di inumazioni attribuibili a donne e a infanti/bambini[5]. La sepoltura si sovrappone alla T. 6032 (fig. 5), riferibile ad una donna di oltre 50 anni, deposta supina ma con le gambe contratte, il cui corredo, per la presenza di orecchini in filo di bronzo e di bracciali ad arco infles-

[1] Per le riflessioni e le discussioni che hanno sollecitato e accompagnato questo studio la mia gratitudine va al prof. Luca Cerchiai e al prof. Bruno d'Agostino. Ringrazio il prof. Giovanni Colonna, al quale ho avuto modo di sottoporre le nuove attestazioni epigrafiche, e la dott.ssa Giuliana Tocco, Soprintendente per i Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino e Benevento, per aver permesso la pubblicazione dei materiali presentati in questa sede. La documentazione grafica, tratta dagli archivi della Soprintendenza di Salerno, è stata rielaborata in fase di lucidatura da Nadia Sergio.

[2] Le epigrafi etrusche da Pontecagnano sono sostanzialmente raccolte in Colonna 1994, PC 1-34; *CIE*, II, 1996, 8827-8866; *REE* 1996, nn. 8-11; *REE* 2002, nn. 84-99; *REE* 2004 nn. 21-30. Si ricorda che a parte l'iscrizione incisa su un calice d'impasto da una sepoltura degli inizi della seconda metà del VII sec. a.C. (Colonna 2002 n. 84), le iscrizioni finora note da Pontecagnano si datano a partire dagli inizi del VI sec. a.C.

[3] Il settore di necropoli esaminato, scavato da chi scrive nel 1990, è stato oggetto della tesi di Laurea della dott.ssa M. Calabresi (Università degli Studi di Salerno, a.a. 1996-1997), relatore prof. Luca Cerchiai.

[4] Per una prima presentazione del settore funerario in prop. Gaeta cfr. Cinquantaquattro-Cuozzo 2002; T. Cinquantaquattro - M. Cuozzo, 'Elementi medio-adriatici dalla necropoli di Pontecagnano (SA)', in *I Piceni e l'Italia medio-adratica*, 'Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 9-13 aprile 2000)', Pisa-Roma 2003, pp. 261-267.

[5] Le analisi antropologiche dei resti ossei sono state effettuate dal Laboratorio di Antropologia Fisica del Museo Preistorico Pigorini di Roma. Si forniscono di seguito i dettagli delle tombe del *cluster* funerario, specificando che, in mancanza di resti scheletrici, l'attribuzione di genere è stata fatta sulla base della composizione del corredo e che, per la definizione delle classi d'età, si sono utilizzati i criteri indicati in Cuozzo 2003, pp. 77-79 (A: adulto; G: giovane; B: bambino; in mancanza

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, *Note di Topografia e di Urbanistica, V*

15) *Hippodameia*

Alcuni contributi recenti apportano qualcosa di nuovo (evento quanto mai raro) al dibattito sull'urbanistica ippodamea. Si tratta di D.W.J. Gill, 'Hippodamus and the Piraeus', in *Historia* 55, 1, 2006, pp. 1-15 e di C. Talamo, 'Aristotele e Ippodamo' in *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola* (a cura di M. Faraguna e V. Vedaldi Iasbez) Trieste 2006, pp. 375-385 e, soprattutto, di G. Shipley, 'Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology', in M.H. Hansen ed., *The Imaginary Polis*, 'Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 7', Copenhagen 2005, pp. 335-403. Comincerei con quest'ultimo per lodare il suo *incipit*, una vera rarità, «There is an urgent need for a syntehsis of Greek town planning in English that takes account of the revolution in archaeological data and interpretation in the last thirty years» (p. 336) aggiungendo che, intanto, Shipley ha scritto su questo argomento la migliore sintesi in lingua inglese degli ultimi tempi a dimostrazione del fatto che un'apertura alla bibliografia internazionale, e non la solita stucchevole chiusura alla quale purtroppo siamo abituati da tempo, è salutare anche per produrre visioni di ampio respiro, sintesi e proposte originali. L'articolo di Gill, anche se non può vantare la medesima apertura, fa comunque compiere un passo avanti alla ricerca su Ippodamo, specialmente dal punto di vista dell'inquadramento cronologico, nella direzione indicata da alcuni (me compreso) circa un quarto di secolo fa (e questo non può che fare piacere, anche se non mi pare che altri abbiano tentato di approfondire il nesso "ideologico" moderno tra Ippodamo e la sua città e gli archeologi tedeschi che, scavando a Mileto, hanno fatto della metropoli ionica un archetipo in quanto, oltretutto, città natale del *protos heuretes* della pianificazione urbana regolare).

Gill rimuove un altro ostacolo alla cronologia "bassa" di Ippodamo, contro, appunto, le pretese di farne l'urbanista di Mileto, solo perché vi era nato, il che portava ad una cronologia inaccettabile ed al rifiuto di mettere Ippodamo in rapporto con Rodi. La rimozione avviene con la datazione più corretta degli *horoi* del Pireo che non possono essere della prima metà del V secolo solo a causa del sigma a tre tratti, perché quest'ultimo è ampiamente attestato anche in documenti epigrafici databili fino alla fine del V secolo a.C. Dopo aver ridiscusso il celebre scolio ai Cavalieri di Aristofane, v. 327, senza nulla aggiungere alle sagge conclusioni di A. Burns ('Hippodamus and the planned city' in *Historia* 25, 1976, pp. 414 ss.) che ha dimostrato che non di Ippodamo si tratta nello scolio ma di Ippodamante, stratego, morto nella spedizione in Egitto e padre di Archeptolemo, uno dei 400 giustiziati nel 411, Gill si occupa degli *horoi* del Pireo, specialmente quelli che delimitano l'*agorà*, quella che alcuni autori (Andocide, *de myst.* I, 45; Senofonte, *Hell.* 2, 4, 11 e Demostene, *contra Tim.* XXII) chiamano *hippodameia*, appunto. Recenti riletture di decreti ateniesi (p.es. quello del trattato con Egesta) sembrano ormai garantire l'uso del sigma a tre tratti ancora nel 418/17. Gill prova, quindi, a trarne conclusioni storiche, cercando di inquadrare Ippodamo entro le vicende della seconda metà del V secolo a.C., come a me è sempre sembrato giudizioso fare. In questa operazione l'A. trae intelligentemente spunto da un passo del *Gorgia* platonico (455 d-e) nel quale Gorgia afferma che i *neoria* di Atene e le mura sono dovuti in parte a Temistocle ed in parte a Pericle, mentre Socrate dice di aver sentito Pericle proporre la costruzione del muro di mezzo e da un riferimento di Andocide (*de pace*, 7) alla pace dei 30 anni ed alla prosperità di Atene quando, tra le altre cose, furono costruiti arsenali ed eretto il *makron teichos to notion*, il lungo muro meridionale, detto anche muro di mezzo, trovandosi tra quello settentrionale (costruito da Cimone) ed il muro falerico che chiudeva il lato meridionale tra la città ed il suo porto naturale, il Falero. Ora, a parte qualche inesattezza cronologica di Andocide (p.es. riguardo le mura del Pireo che certamente risalgono a Temistocle) l'attività edilizia più importante, arsenali, *stoai* e l'*agorà*, possono legittimamente esser collocate all'epoca di Pericle come sembrano suggerire Andocide e Platone e, quindi, essere un punto fermo nell'affermare che l'attività di Ippodamo si situa più agevolmente in questa fase della storia ateniese, piuttosto che in quella temistoclea precedente. Concludendo, Gill propone una inversione nella carriera di Ippodamo: mentre la stragrande maggioranza degli studiosi ritiene che il milesio sia andato a Thurii dopo il Pireo, il nostro autore propone di datare l'attività di Ippodamo al Pireo dopo Thurii, il che permetterebbe di ritenerlo attivo negli anni '30 prima del

suo assai probabile coinvolgimento a Rodi, che a me sembra quanto mai verisimile. Si tratta di un'ipotesi come un'altra, né si può provare né si può smantellare. Personalmente credo che Ippodamo sia andato a Thurii dopo il Pireo, tenuto conto del suo radicamento locale (nel caso prospettato da Gill vi sarebbe rimasto solo pochi anni, il tempo di varare il suo piano urbanistico) radicamento di cui abbiamo qualche eco nei celebri frammenti ippodamei dell'Antologia di Stobeo, senza contare il rapporto tra Ippodamo ed il Diagoride Dorieo che a me è sembrato (anche qui niente di più che un'ipotesi) un probabile tramite tra il milesio e Rodi. (cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, Roma 1999, pp. 413-430).

Con l'articolo della Talamo invece entriamo nella formazione culturale e nel *milieu* aristocratico originario di Ippodamo (i *beltistoi* di Mileto?), argomento assolutamente ignorato da quei tradizionali mentori dell'urbanistica ippodamea che ne hanno esaltato l'opera come traduzione nella forma urbana dell'egalitarismo democratico.

Ora, proprio valorizzando il suo rapporto con Dorieo e con Rodi si poteva già cominciare a sbarazzarsi della semplicistica equazione Ippodamo = Atene = democrazia periclea, senza contare l'orientamento decisamente filospartano del frammento del *Perì Politeias* di Ippodamo conservatoci da Stobeo. La Talamo fornisce ulteriori elementi di riflessione a questo riguardo, muovendo dalla sua conoscenza di Mileto (cfr. C. Talamo, *Mileto. Aspetti della città arcaica e del contesto ionico*, Roma 2004, ma cfr. anche V. Gorman, *Miletos. The ornament of Ionia*, Ann Arbor 2004) non solo, ma partendo dai due famosi luoghi aristotelici che trattano di Ippodamo (Pol.1267b22-1268b25 e 1330b24-31) propone una nuova e stimolante lettura del concetto di *hippodameios tropos*, individuando nel centro cittadino l'interesse maggiore della prospettiva urbanistica in continuità con scelte ben evidenti da parte dell'aristocrazia locale sin dall'età arcaica. Questo ci consente di superare, in parte, la diatriba sull'invenzione ippodamea e fornisce un contributo importante per la comprensione del significato dell'ippodameismo che nessuno vuole più connettere solo alla forma urbana ortogonale. Se poi ci teniamo al caso di Mileto, addirittura l'impianto della città bassa riscostruita dopo la distruzione persiana non sembra discostarsi dall'orientamento di quella precedente, a riprova di un insistere nella strutturazione del centro-aristocratico *vs* il *damos* della campagna, come sottolinea la Talamo.

Ad ogni buon conto, sotto il profilo urbanistico, il *tropos* di Ippodamo è *neoteros* per Aristotele, pur se non possiamo sapere a partire da quale momento. Fermo restando che Ippodamo è il primo a trattare anche teoricamente l'argomento (come il Canone di Policleto è una statua, ma anche un libro) fatto da cui deriva, a mio avviso, l'aggettivo hippodameios riferito all'insieme delle sue "raccomandazioni" urbanistiche, la sua attività "pratica" deve avere quella rilevanza che gli ha meritato celebrità e che trova nella sistemazione del centro cittadino (si ricordi la *hippodameia agorà* del Pireo) uno, non il solo, dei suoi momenti topici.

Ma torniamo al già lodato saggio di Shipley, per discutere alcune parti degne di nota, a cominciare da quelle in cui dissente dal sottoscritto. Innanzitutto sull'*agorà* del Pireo io concordo con Shipley, contrariamente a quanto egli afferma, perché la definizione di *hippodameia agorà* riguarda anche secondo il mio avviso la forma della piazza ottenuta con il tracciato viario e non la sua definizione attraverso le architetture. Quando dico che l'espressione *hippodameia agorà* è usata solo in senso letterario, intendo dire che Andocide, Senofonte e Demostene fanno un riferimento "erudito" (ma non incomprensibile neppure al pubblico meno colto) in quanto chiamano la piazza con il nome dell'architetto che l'ha disegnata (nel senso urbanistico) mentre diversamente (*agorà* del Pireo o *agorà* dei *demotai*) la stessa piazza è indicata nei documenti epigrafici (che ovviamente non avrebbero mai chiamato *hippodameia* la piazza del Pireo, per le stesse ragioni per cui le strade e le piazze delle città greche non si sarebbero mai potute chiamare Trafalgar Square, via Newton o via Garibaldi).

Il secondo punto di discussione riguarda la interpretazione della *diairesis tōn poleōn* la cui invenzione Aristotele attribuisce ad Ippodamo. Si tratta di un argomento che ha prodotto una bibliografia sterminata, come si sa. Di recente (Cfr. E. Greco, *Turi*, in E. Greco (a cura di), *La Città greca antica*, citato sopra, p. 424) ho espresso dissenso dall'importante articolo di Vanessa B. Gorman ('Aristotle's Hippodamos (Politics 2.1267b22-30)' in *Historia* 44, 1995, pp. 385-395) sostenendo che le sue motivazioni mi apparivano non cogenti per accettare un'interpretazione sociologica della *diaresis*, secondo la quale Ippodamo avrebbe inventato (*heure*) le classi sociali. A me pare, come del resto fa H.-J. Gehrke ('Bemerkungen zu Hippodamos von Milet' in W. Schuller - W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Demokratie und Architektur: der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, 'Konstanzer Symposion 1987', München 1989, pp. 58-63) che Shipley pur conosce e cita molte volte, che si possa escludere un riferimento alla divisione in classi. Personalmente mi risulta difficile credere che Aristotele (autore, lui o la sua Scuola, dell'*Athenaiōn Politeia*) abbia potuto assegnare un tale primato ad Ippodamo di Mileto. Se l'Autore dell'*Ath. Polit.*, quando parla delle riforme di Solone e della divisione in classi usa il verbo *diaireō* nel senso della divisione delle classi, questo rende improbabile il fatto che lo stesso autore intenda attribuire lo stesso primato ad Ippodamo. Ergo, per Aristotele, il Milesio ha "inventato" qualcos'altro.

Tutto sommato preferisco ancora credere che ci sia un rapporto tra la *diairesis* e la disposizione *eutomos* delle case che sempre lo Stagirita definisce come una caratteristica della città ippodamea: su questo argomento Shipley scrive cose molto condivisibili, quando discute il problema del significato delle *systades* di Aristotele.

Il filosofo, come si sa, oppone il modo "nuovo ed ippodameo" a quello antico, criticando e lodando entrambi, per motivi diversi, il primo perché più gradevole ma meno sicuro dal punto di vista militare, l'altro, l'*archaios tropos*, per ragioni diametralmemte opposte. Il filosofo del giusto mezzo indica allora la sua soluzione, qualcosa che permette di mettere insieme le cose buone dell'uno e dell'altro *tropos*.

Secondo Aristotele si otterrebbe questo risultato disponendo le case secondo quel sistema che tra gli agricoltori alcuni chiamano *tōn ampelōn systadas*. Shipley discute la interpretazione di *systades*, rifiutando quella corrente di *quinquncia*, vale a dire disposizione dei pali della vite come il cinque sui dadi, da lui ritenuta un'invenzione romana. Il problema non è di facile soluzione ed è una vera e propria *crux* da tempo. La sola cosa chiara è che, come suggerisce Shipley, Aristotele sembra favorevole ad un impianto urbano che combini parti a pianificazione regolare con altre che segnino la rotture di linee rette e delle simmetrie, in modo da renderne difficile l'attraversamento. È confortante, infine, leggere nel saggio di Shipley una nuova decisa stroncatura e dell'urbanistica cosiddetta ippodamico-pitagorica e del rapporto tra Typenhäuser e democrazia, concetti molto diffusamente trattati, ma per niente operanti dal punto di vista storico, nella produzione di Hoepfner e Schwandner, a partire dal classico *Haus und Stadt im klassischen Griechenland*, München 1994.

16) Merito dell'articolo di L.M. Caliò - E. Interdonato, 'Theatri curvaturae similis. Note sull'urbanistica delle città a forma di teatro', in *ArchCl* 56, n.s. 6, 2005, pp. 49-130, è quello di attirare la nostra attenzione sull'urbanistica dell'area compresa tra la Caria e le Sporadi meridionali dove si assiste ad un vasto fenomeno di creazioni urbane (Rodi, Cos, Alicarnasso) con caratteristiche peculiari in un contesto reso assai dinamico nel IV secolo dalle iniziative dei dinasti Hecatomnidi, specialmente Mausolo. Caliò si propone di riesaminare la situazione (poco studiata) per verificare l'esistenza di un modello che si celerebbe dietro alcune analogie come schema urbanistico scenografico, sistemazione su terrazze; annuncia poi di voler valutare il contesto storico fino a ridiscutere il concetto stesso di *synoikismòs*.

Nella stessa tradizione urbanistica definita teatroide dalle fonti si inseriscono anche Cnido e Priene come elementi di un'analoga «temperie culturale ed economica ... espressione di una realtà sostanzialmente omogenea». La premessa serve ad indicare non il percorso che l'autore terrà ma le conclusioni a cui è già arrivato con la indicazione della "medesima temperie", segnalata da analogie formali che egli vuole ricondurre ad uniformità strutturale. Insomma, indipendentemente dal dato archeologico, di Mausolo abbiamo notizia dalle fonti e dunque l'esame delle realtà archeologiche non potrà far altro che accertare la conformità della creazione urbanistica con l'iniziativa politica, che è la premessa e la conclusione del discorso. Più propriamente, lo scopo dello studio deve essere quello di accertare i *modi* con cui si sarebbe realizzato quel vasto programma di urbanizzazione che segna il passaggio dalla città classica a quella ellenistica, tutti da definire e che non possono risolversi solo con gli aspetti scenografici. Base di partenza è la serie di schede di città con riepiloghi in cui sono assemblati fonti, monumenti, fatti politici, iscrizioni e dati numismatici disposti in modo da creare collegamenti e rapporti di causa ed effetto (non sempre impeccabili) che segnalano piuttosto un

modo di procedere combinatorio, ma, a parte ciò, apprezzabile, specialmente per gli aggiornamenti delle situazioni archeologiche esaminate, compresa la scheda di Cos firmata dall'Interdonato.

A Caliò, inoltre, si deve la scheda su Rodi a partire dalla quale possiamo seguire lo sviluppo del pensiero del nostro autore e valutare il suo discernimento critico.

Rodi, nel sistema del nostro, fornisce una sorta di modello, essendo l'archetipo anche dal punto di vista cronologico delle successive realizzazioni. Ora, come è noto, la nuova città nacque in un preciso contesto storico, nel 408 a.C., in seguito alla fusione in un unico organismo politico (e non urbanistico, è persino banale ripeterlo).

Scrive il Caliò che «La fondazione di una nuova capitale a Rodi non ha di fatto cancellato i vecchi centri cittadini». Insomma, nonostante l'avvertimento di Tucidide (II, 14, 2) su cui sono stati versati fiumi di inchiostro ancora c'è qualcuno che si meraviglia del fatto che sinecismo non voglia dire conurbazione? Bisognerà attendere l'età ellenistica perché non solo quel tipo di insediamento che noi chiamiamo inurbamento o conurbazione (entrambi derivati da quel termine urbanizzazione che è stato inventato nel XIX secolo) si realizzi ma produca il termine stesso di *synoikismòs* che compare appunto in epoca ellenistica (cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 205-206). Prima di quell'epoca abbiamo solo la nascita di organismi politici unitari che fanno riferimento ad un centro (*central place*) ma mantengono la distribuzione della popolazione nello spazio secondo gli assetti precedenti. Sull'attribuzione ad Ippodamo dell'impianto urbanistico di Rodi, *en passant*, il nostro rimanda ad uno studio di Ménendez Varela che è in corso di stampa. Dobbiamo essere grati a Caliò per le importanti anticipazioni che ci offre così generosamente. Ma davvero abbiamo bisogno di questa "novità" per scoprire che «l'opera del milesio si è esplicata non tanto nell'invenzione di un nuovo modello urbanistico, quanto in una teorizzazione di questo»? L'argomento, proprio data l'importanza che assume nel sistema che sta indagando, avrebbe meritato da parte dell'A. un maggiore approfondimento.

Novità sostanziali invece, oltre che da una vasta letteratura precedente che non sembra sia stata tenuta presente a dovere, vengono, come abbiamo visto, dall'articolo di Gill, da quello della Talamo e dal saggio di Shipley, circa la cronologia di Ippodamo, la compatibilità tra la sua attività al Pireo e Thurii con la tradizione che lo vuole a Rodi e le sue matrici politiche e culturali milesie.

Infine, quanto all'espressione *theatroeides* o *theatri curvaturae similis*, vorrei mettere in guardia i lettori dal pericolo che si torni ai tempi di Cultrera (già ampiamente criticato dal Castagnoli sin dal 1956) e non si crei di nuovo la categoria delle città terrazzate e che non si proceda per classificazioni di forme urbane dipendenti dalla configurazione orografica. Pregherei Caliò (ma anche alcuni architetti studiosi della città antica) di leggere il bel saggio di David Asheri (almeno) sull'urbanistica regolare buona per tutti i regimi ('Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea', in *Rivista Storica Italiana* 77, 1975, pp. 5 ss.) e di estendere il concetto dalle forme politiche, dai tipi di regime, a tutti i tipi di suoli, dalla pianura alla collina, dai pendii alle terrazze in riva al mare. Certo gli antichi hanno usato quell'espressione, come mostrano Diodoro, Strabone, Vitruvio (la fascia cronologica è abbastanza ristretta, come si vede) che dovevano in questo dipendere da impressioni di viaggiatori, come giustamente afferma Caliò accennando al problema della figurabilità, e niente di più. Ma il confronto con altre "idee di città", come quella erodotea di Atene o la descrizione diodorea di Thuri, è solo molto generico e non del tutto calzante. Erodoto con l'espressione «città a forma di ruota» (VII, 140) cercherebbe di cogliere, secondo Caliò, «il profilo dei margini e la forma complessiva, ma i quartieri abitativi della città in periodo classico non dovettero avere nulla della figura geometrica evocata dallo storico»: insomma Caliò ci tiene a precisare che: attenzione, la città ha la forma della ruota per quanto riguarda i contorni, ma i quartieri non assomigliano ai raggi della ruota. Così, dire a forma di teatro non significa che la città assomigli ad un teatro ma che la sua percezione visiva avviene abbracciandone tutta l'estensione. «In modo analogo Diodoro» dice Caliò, ma il seguito del discorso è tutto il contrario di analogo, perché il nostro osserva che Diodoro (XII, 10, 6-7) ha descritto l'impianto di Thurii non la forma della città, non la sua "figurabilità", se era una ruota una losanga o un trapezio. Dunque Atene sembra una ruota (ma senza i raggi) e Thurii ha le strade ortogonali (la struttura interna), ma Diodoro, poverino, non ci dice che figura geometrica esse vadano a comporre.

Dunque si tratta di due casi opposti non analoghi (Quanto a Thurii, forse qualche idea potrebbe venire da qualche scavetto in corso, ma la cosa è del tutto irrilevante).

Quali capestranezze, avrebbe detto Pallottino, scrivendo, molti anni fa ormai, nella sua celebre rubrica, sulla stessa rivista in cui è pubblicato il saggio di Caliò.

17) Il saggio di S.P. Morris - J.K.Papadopoulos, 'Greek Towers and Slaves: An Archaeology of Exploitation', in *AJA* 109, 2, 2005, pp. 155-225 è senza dubbio uno dei più stimolanti contributi di archeologia classica che siano stati scritti negli ultimi anni, per l'accuratezza dell'indagine filologica e per la ricchezza e la complessità dell'interpretazione, con un'apertura alla storia sociale ed economica dell'antichità che è piuttosto raro leggere di questi tempi.

Il dossier è ben noto, ma gli AA. ce ne danno un riassunto efficace; si tratta delle torri circolari o quadrate che sono sparse in numero assai elevato nelle *chorai* delle città greche sia sul continente che nelle isole. Soprattutto in queste ultime, a ben vedere: per esempio, 33 a Thasos, 56 a Siphnos oltre 70 a Keos. (Contemporaneamente all'articolo di Morris e Papadopoulos è apparso il bel volume di L. Marangou, *Amorgos II. Oi Archaioi Pyrgoi*, Athinai 2005, molto ben illustrato e con la documentazione completa delle torri di Amorgos).

La loro funzione è oggetto di discussione da molto tempo. La torre di Cheimarrou a Naxos con il suo diametro di oltre 9 metri e l'altezza di 15 m. costituisce una specie di punto di riferimento, anche se non tutte le torri conosciute raggiungono una tale dimensione. Le più antiche sono note in Attica sin dalla fine del V secolo a.C., ma la diffusione maggiore si ha nel corso del IV secolo e per tutta l'età ellenistica. Sono in genere rotonde, ma, come avvertono gli AA., nel corso del IV secolo si diffonde anche la forma rettangolare per l'influenza esercitata dalle torri nelle fortificazioni che sono tipologicamente contigue. Tipologicamente ma non anche e sempre funzionalmente, come vedremo.

Gli AA. producono innanzitutto una breve ed utile storia degli studi del problema.

Naturalmente il primo impatto è stato quello militare, le torri sarebbero servite, secondo un'inveterata esegesi, a difendere il territorio o la fattoria nella quale erano inserite (la stessa linea interpretativa sembra prediligere la Marangou nel volume su Amorgos). Una vera svolta si ha nella seconda metà del XX secolo, quando cominciano ad essere affrontati i problemi dell'archeologia agraria e dello sfruttammento del territorio e quando vengono effettuati i primi scavi di insediamenti rurali (p.es. quello di Vari in Attica). Si passa, allora, ad un visione sempre molto generalizzante che sposta il centro dell'interesse sulle attività produttive agrarie, senza perdere di vista quelle difensive, tenuto conto che la torre avrebbe potuto essere utilizzata anche come strumento di difesa, specialmente negli insediamenti isolati. La generalizzazione tuttavia non soddisfa, perché non riesce a coprire tutti i casi conosciuti.

Ecco dunque il primo merito degli AA., quello di avere messo insieme un *corpus* esaustivo con tutte le torri conosciute, averne studiato i contesti, quando noti, o averne verificato almeno l'appartenenza ad un complesso o l'isolamento nella campagna, in modo da rispondere ai numerosi interrogativi posti da questo tipo di manufatto, evidentemente pensato ed utilizzato in modo diverso, a seconda dei contesti.

Insomma, come opportunamente notava nel 1985 J. Ober (citato a p. 162 n. 27) interpretare tutte le torri solo come architettura rurale può essere altrettanto errato che immaginarle destinate alla semplice funzione difensiva. Tanto per fare un esempio, la torre di Pyrgos a Thasos, situata su un promontorio costiero con l'iscrizione che la dice costruita da Akeratos per le navi ed i naviganti, è difficile che possa essere inquadrata diversamente che come segnacolo (anche se la sua probabile intepretazione come faro è stata messa in discussione). Un nuovo filone di ricerca si apre invece esaminando il rapporto, mai preso in seria considerazione prima, tra le torri ed i giacimenti minerari, a cominciare da Seriphos, dove il rapporto tra torri e miniera era già stato intuito da Ross alla metà del XIX secolo. La visione che gli AA. definiscono un po' romantica e limitata alla vita rurale non ha tenuto fin qui conto delle miniere e delle cave, dove il rapporto con le torri sposta decisamente la nostra attenzione sulla forza lavoro e sulla manodopera servile. Altro aspetto da considerare è la stretta relazione con i vigneti, presso i quali le torri potevano, come sembra provato in qualche caso, fungere da magazzini per lo stoccaggio dei *pithoi*. Le conclusioni a cui giunge la puntuale analisi degli AA. è che, in molti casi, le tor-

ri servivano a rinchiudervi schiavi, fungendo da veri e propri *ergastula*. Lo provano sia alcuni riferimenti letterari che l'esame accurato delle architetture di alcune torri meglio conservate, dove sono evidenti segni di cancellate e chiusure con l'utilizzazione di elementi metallici. Interessante, a questo riguardo, la discussione del termine *kleision*, la cui più antica attestazione in rapporto al probabile significato di ambiente chiuso nel quale vivono schiavi è nell'Odissea (XXIV, 208-210) dove il Poeta afferma che nel *klision* vivevano i servi di Laerte.

Un fenomeno a parte sono poi le case a torre che mancano, per esempio, ad Olinto, ma sono attestate in Asia Minore (Colofone o l'iscrizione di Teos dove addirittura *pyrgos* diventa sinonimo di proprietà) comportamenti che vanno studiati caso per caso, perché segnalano la complessità e la diversità del rapporto tra città e campagna.

Con molta onestà gli AA. ci avvertono, poi, che se le torri spesso rimandano ad una società schiavile non sempre vale il contrario, vale a dire che ci sono casi dove l'utilizzazione sicura di manodopera servile non ha prodotto le torri. È il caso di Chio, isola famosa per la produzione del vino (nella quale doveva essere impiegata una forza lavoro piuttosto consistente) e della Laconia e della Messenia, aree nelle quali il problema della sistemazione della popolazione servile ha avuto evidentemente altre soluzioni, in rapporto alle particolari condizioni di sudditanza e di distribuzione della popolazione nei vari villaggi agrari che non abbisognavano di torri. Non posso a questo punto far a meno di notare che la stessa assenza di torri si verifica anche in Magna Grecia, come avevo segnalato qualche anno fa ('Abitare in campagna' in *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*, (Atti del XLI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000), Napoli 2001, 193-194)). In Occidente non mancano esempi di case a torre in campagna, anche se sono molto pochi ed un richiamo probabile ad un ambiente quadrato mi è sembrato di cogliere nel testo della Tavola di Heraclea relativa alle terre di Dionysos (I, 138 ss.), ma non si verifica, che io sappia, quel fenomeno che invece caratterizza in modo così massiccio le isole dell'Egeo. Si tratterà di approfondire l'argomento per verificare le ragioni strutturali di queste differenze, dovute, anche qui, a diversità di condizioni e statuti della popolazione soggetta.

Siamo grati, perciò, a S. Morris ed a J. Papadopoulos per aver aperto un nuovo interessante dossier sui *douloi* o sui *metaxy eleutherōn kai doulōn*, per riprendere una celebre ed obsoleta espressione, ed aver recuperato alla comprensione storica monumenti che ora possiamo valutare in tutt'altra dimensione, assai promettente, in un campo, come la conoscenza materiale della condizione servile, certamente non tra i più favoriti dalla documentazione archeologica, o, meglio, dall'attenzione degli studiosi.

Emanuele Greco

L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, *BEFAR* 321, Rome 2004.

Questa approfondita rivisitazione di un'importante tesi di dottorato si rivolge ad investigare categorie generali, basandosi su attente analisi di documentate evidenze archeologiche, nel teatro territoriale dell'attuale Calabria meridionale, ma con un fuoco allargato a gran parte del Mediterraneo antico.

Lo spunto è analogo a quello che ha dato origine allo studio di G. Vallet su Reggio e Zancle, quasi 50 anni fa: la rotta tra Oriente ed Occidente è obbligata dall'"imbuto" dello Stretto, così che studiando questo si è facilitati nel comprendere cosa accade prima e dopo quel passaggio. Ma l'argomento trattato non s'incentra sulle colonie, pur nella loro diacronia, in quanto si rivolge ad investigare, in un'area più estesa che quella urbana e culturalmente differenziata, i modi che comprendono, anche ma non solo, la fondazione di colonie vere e proprie.

La materia più abbondante trattata è costituita dai recipienti ceramici con motivi geometrici provenienti dalle tombe di Canale-Janchina: ai quali seguono quelli in bronzo noti dall'intera Calabria.

Se le necropoli a grotticella di Canale-Janchina sono note da decenni, grazie alle fatiche di Paolo Orsi, è pur vero che la classe dei recipienti ceramici decorati con motivi geometrici non era mai stata dalla sua prima scoperta ristudiata in profondità. E con l'ausilio delle nuove e recenti scoperte, effettuate in Italia (massime ad Ischia) e in Grecia propria, che permettono di ampliare il ventaglio delle constatazioni e dei confronti, nonché quello delle considerazioni circa i modi della produzione e della diffusione.

L'accurata recensione condotta dalla M. nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, e non solo lì, aggiorna tanto sostanzialmente le conoscenze che credevamo essere state definitivamente consolidate da P. Orsi, che non si può esitare a definirla una *editio altera*. Alla minuzia di Rosario Carta la M. aggiunge l'ausilio tecnologico della ripresa fotografica a colori e della relativa stampa: e la differenza si vede, insieme al già richiamato aumento delle conoscenze.

Grazie a queste ultime, l'A. conduce una serrata e dettagliata analisi stilistica e formale dei recipienti, i cui risultati si coagulano in un riconoscimento della matrice culturale euboica in dipendenza della quale i ceramisti siculi di Canale sono stati addestrati a foggiare e a decorare i recipienti che componevano i corredi funerari più rilevanti nel corso dell'VIII secolo.

Per quanto riguarda i recipienti in bronzo, l'analisi proposta dalla M. è del tutto innovativa: partendo da quelli presenti nella stessa necropoli di Canale, l'A. amplia il quadro a tutta la Calabria, estendendo anche la diacronia di attestazione e costruendo un'utile tipologia formale. La varietà che ne risulta viene riferita a diversi luoghi di produzione, da Cipro all'ambiente al quale sono pertinenti le coppe "fenicie" sbalzate, per quanto riguarda l'Oriente; all'Etruria costiera, per quanto riguarda l'Occidente. Al contrario di quanto accade per l'addestramento degli artigiani ceramisti e per i loro prodotti, qui si tratta di "importazioni" pure e semplici: dovute, evidentemente, a vettori che stabilivano contatti con la Calabria per approvvigionarsi, sembra, prevalentemente di minerale di ferro. La M., confrontando i due *dossiers* e le conoscenze generali, propone una diacronia anche nella natura dei vettori: più variati nella fase di Torre Galli, prevalentemente, se non esclusivamente, euboici in quella di Canale.

La seconda parte del volume si rivolge a raccogliere e a studiare le forme di distribuzione degli insediamenti a Reggio e nel suo territorio, con molteplici obiettivi. Questi trascorrono da visioni generali circa la topografia della colonia calcidese, ma sempre con documentate ed aggiornate basi costituite dall'evidenza archeologica, ad altri più particolari, ma ben caratterizzanti, come ad esempio le aree sacre, le mura di difesa, le necropoli, il porto.

E, infine, l'A. si addentra in quel comprensorio territoriale che doveva costituire l'entroterra della *polis*: ne ripercorre la documentazione archeologica, ne discute i punti controversi, ne propone una diacronia di delimitazione, sullo Ionio e sul Tirreno, in rapporto con le alterne vicende del rapporto politico tra Reggio e Locri Epizefirii.

Ad un occhio distratto, la composizione del volume potrebbe apparire disarmonica, le parti che lo articolano senza collegamenti reciproci, l'evidenza discussa, archeologica e topografica, troppo scarsa per autorizzare un'analisi che voglia essere storica. Ma una lettura senza fretta fa sortire effetti del tutto diversi: la documentazione archeologica non è abbondante, ma la sua analisi può essere appro-

La cronologia proposta per un mutamento del genere può, forse, trovare se non un appoggio almeno una parvenza di riferimento nelle conseguenze della guerra lelantina, se la si situa, come sembra preferibile, entro la fine dell'VIII secolo. L'A. svolge una serrata ed approfondita analisi al proposito, proponendo che gli effetti congiunti dell'esito di quella guerra e dei rapporti, ben più tardi, tra Atene e Calcide durante la guerra del Peloponneso abbiano condotto ad una sorta di *damnatio memoriae* della presenza di Eretriesi nelle vicende della colonizzazione in Occidente, massime grazie alla partigianeria di Tucidide. Dall'utile tabella che la M. propone a p. 206 si ricava che le fonti letterarie tramandano di un'associazione tra Eretriesi e Calcidesi solamente a proposito delle imprese di Pithecusa e di Cuma: e che in entrambe la fonte non è Tucidide. Il quale, a dimostrazione, assegna Reggio ai soli Calcidesi.

Ma, forse, è possibile una lettura più sfumata: a proposito sia di Cuma sia di Locri Epizefirii.

Ambedue i casi sembrano presentare tratti comuni: nei riguardi di una profonda modifica del modello di rapporti tra Greci ed Indigeni prima e dopo i rispettivi stanziamenti coloniali strutturati, così come indica la memoria dei nomi dei rispettivi ecisti. Ad un modello di "comptoir", sia per il comprensorio campano sia per quello locrese, sostanziato in scambi ed influssi originantisi "da lontano" (da Pithecusa e da capo Bruzzano: ambedue più favorevoli, sia pure con differenze, ad appoggi alla navigazione che ad uno stanziamento popoloso di sfruttamento agricolo), si sostituisce un modello di occupazione, con conseguente asservimento, oppure spinta ai margini, degli Indigeni ed interruzione delle produzioni locali.

Anche se è documentato che furono i Calcidesi a vincere la guerra lelantina, non sembra si possa essere autorizzati a ritenere il primo modello come "eretriese", in opposizione al secondo, che dovrebbe essere definito "calcidese": almeno perché, finallora, le due città euboiche sembrano aver operato congiuntamente. Ma non ci si può esimere dal constatare una modifica del genere, almeno allo stato generale di interpretazione dell'evidenza archeologica e topografica finora posseduta, e dal proporne un collegamento conseguente all'esito della guerra lelantina.

La proposta, ed accettabile, *damnatio memoriae tucididea* ai danni degli Eretriesi rende difficile una classificazione cronologica delle fondazioni coloniarie attribuite alle due città euboiche, oppure ad una sola di esse. Ma sembra che, pur perdurando la difficoltà derivante dalla appena rilevata partigianeria storiografica, l'evidente differenza archeologica e topografica cui poco sopra si accennava acquisti peso, se non dimostrativo, almeno indiziario.

Che lo spostamento dei Locresi all'*Esopis* non sia avvenuto altro che dopo l'inizio del VII secolo può essere considerato accettabile, salvo a graduarne l'esatto decennio di realizzazione e di completamento. Più incerto, ma non sembrano mancare evidenze archeologiche che possono essere lette in direzione convergente, anche se ancora da ritenere entro l'ultima fine dell'VIII secolo, lo stato della documentazione da Cuma[2]. Alla fondazione della quale partecipano si gli Eretriesi, secondo il solo Dionigi di Alicarnasso[3] (7, 3): ma i due popoli euboici sono attestati insieme a Pithecusa, dalla quale promana Cuma, così che la loro ulteriore collaborazione in un'impresa che ne origina può trovare una spiegazione di ordine generale.

Anche se volessimo tralasciare i già rilevati meriti che la M. si è guadagnato nell'analizzare e nell'intendere il *corpus* archeologico che ci ha proposto, questo lavoro si potrebbe valutare ulteriormente come "repertorio" di problemi. D'ordine storico-culturale, topografico, epigrafico, letterario, archeologico: e, quindi, utile e stimolante, al di là del pur importante contributo che esso offre al dibattito sulla ricostruzione delle grandi linee del commercio e dei rapporti in periodo alto arcaico fra i settori est ed ovest del Mediterraneo.

Questo volume viene reso disponibile alla lettura ed alla critica in una congiuntura temporale che pare cruciale nella storia della ricerca in Calabria, in quanto assistiamo ad un radicale cambiamento nelle forme di organizzazione e conduzione della tutela del patrimonio archeologico. La M. organizza ed espone i risultati delle attività che hanno potuto prendere spunto dal già citato studio di G. Vallet: e, nei casi nei quali non si è instaurato un rapporto del genere, era comunque disponibile uno schema generale di riferimento e di interpretazione, insieme ad una struttura di conservazione, la quale ha svolto la funzione di "memoria storica" di quanto fatto, anche se non pubblicato.

Pochi di noi potranno, fra 50 anni, constatare e riflettere sullo sviluppo delle attività archeologiche sul terreno calabrese e delle conseguenti interpretazioni che potranno derivare da questo studio della M. Ci auguriamo che questo futuro periodo sia fruttuoso come il precedente, e che le mutate forme organizzative conservino ed accrescano la loro funzione di coordinamento e di raccolta delle azioni compiute: le quali in buona parte discenderanno da quanto la M. ci propone oggi alla riflessione.

Pier Giovanni Guzzo

[2] P.G. Guzzo, 'La tomba 104 Artiaco di Cuma o sia dell'ambiguità del segno', in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 135-147.

[3] La menzione collettiva di Euboici è solo di poeti: cfr. la già citata tabella a p. 206.

N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien. Représentations équestres dans l'Italie archaïque*, BEFAR 320, Rome 2005.

N. Lubtchansky ha esplorato il mondo dei cavalieri arcaici da una prospettiva doppiamente trasversale: da un lato, adottando una scala di ricerca che travalica i confini regionali ed etnici, in un quadro che integra le comunità etrusche e latine dell'Italia tirrenica al mondo greco-coloniale calcidese e acheo, dall'altro, adottando un approccio "intertestuale" che associa lo studio della documentazione archeologica all'analisi della tradizione storica e istituzionale connessa al tema della cavalleria[1].

Ne è scaturito un libro costruito per segmenti di approfondimento: una scelta obbligata, vista la natura disomogenea di una documentazione articolata su molteplici livelli, ampia quanto frammentaria, che rifugge da ogni tentativo di riduzione unitaria.

Ma proprio i risultati di un'analisi condotta nell'autonomia dei singoli contesti consente all'A. di delineare il ricorso di alcune costanti che assumono il valore di coordinate culturali per inquadrare il fenomeno della cavalleria nel processo di autoriproduzione sociale delle società arcaiche, pur nella varietà delle specifiche situazioni storiche e geografiche.

Lo studio parte da Roma dove la controversa valutazione dello statuto sociale della cavalleria assume un rilievo centrale nella discussione sull'evoluzione dei gruppi sociali della città arcaica, intersecandosi con il tema della formazione del patriziato e della plebe.

Nella rassegna storiografica sull'*equitatus* romana arcaica sviluppata nel capitolo introduttivo, l'A., sulla scia degli studi di Cl. Nicolet e, più recentemente, di A. Rouveret e A.-M. Adam, esplicita i limiti di una indagine sviluppata ai soli livelli della storia istituzionale e militare, esemplificati in maniera paradigmatica dalla ormai classica controversia tra A. Alföldi, che associa la cavalleria al patriziato, e A. Momigliano che tale equiparazione rifiuta.

Occorre comunque ricordare come anche nella prospettiva critica di questo studioso la cavalleria

[1] Il ricco repertorio di fonti discusso nel corso del lavoro è raccolto in un'utile appendice, organizzata in due sezioni dedicate ai testi scritti e alla documentazione iconografica.

resti organicamente integrata al sistema delle *gentes*, appannaggio di gruppi originariamente non plebei che gravitano in funzione subalterna intorno ai patrizi, essendo in grado di esprimere senatori: in una concezione dinamica e non semplificata della storia sociopolitica di Roma arcaica, cui ha dedicato osservazioni penetranti D. Musti[2].

Proprio la connessione tra la cavalleria arcaica e l'organizzazione gentilizia costituisce un carattere strutturale che accomuna trasversalmente le società arcaiche e consente di approfondire il confronto con il mondo greco.

A tale aspetto è dedicato il capitolo I che si apre con un esame della tradizione omerica.

L'A. sottolinea la rimozione nei poemi della figura del cavaliere, soverchiata dal modello dell'eroe che combatte con il carro; richiama, tuttavia, il rilievo assunto dalla dimensione equestre negli episodi di Dolone e della razzia dei cavalli di Reso nel X libro dell'Iliade: il *logos*, come è noto, si struttura attraverso marche denotative che esaltano un comportamento militare fondato sui valori di *metis* e *apate*, componenti essenziali di un'impresa fondata su molteplici agguati notturni, in polare contrapposizione rispetto al modello eroico del duello frontale.

In questa dimensione liminare assume un ruolo rilevante la competenza del cavaliere, in particolare quando nell'accampamento di Reso, dopo avere ucciso nel sonno i nemici, occorre trafugare i cavalli in silenzio, passando tra i morti senza farli imbizzarrire: Odisseo con destrezza guida gli animali battendoli con l'arco, prima di fuggire al galoppo, ma solo dopo avere raccolto le spoglie insanguinate di Dolone.

Nel suo *athlon* antieroico Odisseo istituisce il paradigma mitico della tattica del cavaliere, fondata su un *exploit* individuale all'insegna dell'attacco di sorpresa, della velocità imprevedibile e di una totale sintonia con il cavallo: non a caso, nell'impresa gli è compagno Diomede, eroe *hippodamos*, la cui competenza deriva dal pedigree di figlio di Tideo e nipote di Oineo, entrambi denotati da Omero dell'attributo di *hippota* (*Il.* V 126: Tideo; XIV 117: Oineo).

A evocare ulteriormente la dimensione ambivalente del cavaliere, non è forse inutile ricordare come lo stesso attributo caratterizzi nei poemi eroi come Fileo, Nestore e Peleo, accomunati dal profilo rischioso e ambiguo di esuli e ospiti, divenendo quasi un sinonimo di *phygás* (Apollonio Soph., *Lexicon Homericum* 2, p. 92, linee 4-5)[3].

Le complesse coordinate culturali in cui si struttura l'immagine omerica del cavaliere trapassano nell'universo delle *poleis* arcaiche, dove sono rifunzionalizzate secondo strategie non univoche a seconda dei diversi esiti assunti dai processi di autoriproduzione sociale.

In questa prospettiva efficace è la dialettica, sinteticamente istituita dall'A., tra il sistema ateniese, dove il sopravvento della città oplitica riposiziona, secondo una rigorosa strategia di contenimento, la sfera aristocratica della cavalleria sul versante paideutico ed edonistico dell'universo giovanile, e quello di città come Corinto, Calcide ed Eretria, protagoniste della più antica colonizzazione in Occidente, dove la tradizione mitica, storica ed iconografica celebra l'eccellenza di ristrette *élites* oligarchiche contraddistinte dall'allevamento e dall'impiego del cavallo.

Nel capitolo II l'A. conduce un'ulteriore tappa di accostamento verso il mondo tirrenico, approfondendo il *dossier* sui cavalieri sibariti, cui aveva già dedicato uno studio nel 1993[4]. Dalla disamina accurata della tradizione storica emergono i caratteri fondanti che, nella dimensione ideologica della *tryphé*, organizzano il sistema della cavalleria nella città achea: al tempo stesso, paradigma culturale privilegiato, luogo di formazione e apprendistato giovanile, strumento di controllo politico e militare dell'aristocrazia dominante.

Il *logos* della danza dei cavalli al simposio acquista valore paradigmatico.

L'ostentazione dei valori edonistici con cui si consolida l'identità aristocratica non è disgiungibile dall'esercizio di una specifica competenza connessa all'addestramento dell'animale che, a sua volta, costituisce una componente essenziale della tecnica militare. L'A. sottolinea come il *topos* della danza dei cavalli travalichi una dimensione locale per applicarsi nella cronaca di Charon di Lampsaco alla città

[2] D. Musti, 'Patres Conscripti (e Minores Gentes)', in *MEFRA* 101, 1989, 1, pp. 207-27.

[3] In questa prospettiva è da notare che anche Patroclo nell'Iliade è denotato dal titolo di cavaliere, ma attraverso il termine *hippeus*.

[4] N. Lubtchansky, 'La valse tragique des cavaliers sybarites selon Aristote', in *AIONArchStAnt* XV 1993, pp. 31-57.

di Cardia nel Chersoneso trace: può così evidenziare la natura strutturale di un sistema che non dipende da ragioni etniche ma accomuna trasversalmente aristocrazie socialmente omologhe.

In questo sistema assume un ruolo centrale la dimensione dionisiaca intesa come esperienza identitaria privilegiata: la cornice simpotica consente di omologare la danza dei cavalli ad un *komos* di tipo particolare, secondo una relazione che è assicurata nella tradizione sibarita dalla descrizione dei passi degli animali (Ael., *NA*, XVI 23, Jiulius Africanus, *Cestorum fragmenta* I, 11), ma che è ugualmente esplicitata nel contesto dell'Atene tirannica a proposito di Ippia e Ipparco (*Ath.*, XII 532f) e recepita anche nell'immaginario delle aristocrazie etrusche, ricorrendo – come ha dimostrato R. Bonaudo – nel sistema iconografico delle hydriai ceretane[5].

Ad un'esperienza iniziatica di stampo dionisiaco rimanda ancora nel caso di Sibari la notizia timaica (in *Ath.*, XII 519c) del trasferimento estivo dei *neoteroi* tra i cavalieri presso le grotte delle ninfe di Lusia: la fonte precisa che in questa segregazione, evidentemente connessa all'apprendistato di un rito di passaggio, i giovani «perseverano in ogni sorta di *tryphé*»[6].

In un atteggiamento non dissimile Livio, nello splendido racconto dell'oltraggio a Lucrezia che prelude alla caduta della monarchia a Roma, ritrae i *regii iuvenes* che durante l'assedio di Ardea "trascorrevano tra simposi (*convivia*) e gozzoviglie (*comisationes*) (I, 57,5)": la scommessa incauta di Collatino nasce dall'eccitazione suscitata dal vino tra giovani e superbi cavalieri dotati di uno smodato senso dell'onore[7], a riprova di una comune fenomenologia aristocratica della cavalleria che conferma la validità di una prospettiva di ricerca trasversale.

L'indagine su Sibari consente all'A. di estendere nel capitolo III l'approccio comparativo ai rapporti tra ambiente coloniale acheo e ionico e aristocrazie indigene del mondo enotrio, approfondendo il *dossier* delle tombe arcaiche di "cavalieri" di Chiaromonte e Braida di Vaglio.

L'*excursus* delinea, da un osservatorio storicamente e archeologicamente privilegiato, le matrici e le dinamiche di interazione culturale sottese alla formazione di quella *élite* di "condottieri" che, in comunità ancora fondate su rapporti personali di dipendenza, continua a svolgere nel lungo periodo un ruolo essenziale nel processo di strutturazione politica del mondo italico dell'Italia centromeridionale.

In tale prospettiva si può osservare come nei diversi contesti funebri analizzati si verifichi un'articolata selezione delle armi offensive e difensive che non rivela l'adozione di un tipo costante di panoplia, ma l'incidenza di una pluralità di soluzioni, forse non univocamente riconducibili al modello dell'«oplita montato», evocato in modo emblematico dal fregio di Serra di Vaglio.

Interessante può essere la dialettica istituibile a Chiaromonte tra i corredi delle TT. 110 e 76, poste al vertice di distinti gruppi gentilizi: nella prima il morto, munito di elmo, schinieri e elementi di protezione del braccio, reca armi proprie di un combattimento a cavallo come una grande *machaira* a lama ricurva ad unico taglio e le cuspidi di lancia; nella seconda, all'elmo, gli schinieri e le cuspidi si associano una arma specificamente connessa alla cavalleria come il *drepanon*, ma anche la spada a due tagli e lo scudo, piuttosto utili nel combattimento a terra e, quindi, al modello dell'oplita montato[8].

Nel cap. IV lo studio approda in area tirrenica, nel mondo delle città arcaiche della Campania settentrionale, fondato sull'asse privilegiato Cuma/Capua.

L'A. si inserisce in un filone scandagliato da studi recenti, valorizzando la pregnanza del riferimento equestre per designare l'universo giovanile nell'ambito di una *paideia* di carattere urbano: richiama il valore significativo dell'immaginario dei lebeti capuani in bronzo – in cui ricorrono i tipi dell'arciere scita montato, dell'efebo al galoppo e del *desultor*

[5] Bonaudo 2004, pp. 66-76.

[6] Sul rapporto tra Dioniso e le ninfe nella cornice dei riti di passaggio giovanili cfr. B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

[7] Livio, I, 57, 7: «...*Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos...?*». Da non trascurare, inoltre, il fatto che al momento della sollevazione contro i Tarquini, Bruto è *tribunus celerum* (I 59, 7).

[8] Nel caso delle tombe di Braida la panoplia è di tipo oplitico, con elmo, scudo, cinturone e schinieri e, tra le armi offensive, lancia e spada a lama retta con doppio taglio: A. Bottini - E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994 (con un'appendice di M. Torelli e L. Agostiniani)*, in *MonAnt*, Serie miscellanea, VII (LX della Serie Generale) 2003. A evocare ulteriormente la sfera equestre, oltre i *prometopidia* e i *prosternopidia*, occorre ricordare lo splendido cinturone della T. 108 con figura di oplita montato (pp. 78, 100-01, 111-12, n. 359 tav. XXX): può essere interessante valorizzare la relazione istituibile, per la comune resa di prospetto, con la protome di pantera, noto animale di *metis*.

– e della ceramica campana a figure nere – dove l'iconografia del giovane cavaliere si struttura nel segno del paradigma di Troilo[9] –, sottolineando le non casuali affinità istituibili con il programma di iniziazione giovanile contemporaneamente rivitalizzato da Aristodemo a Cuma, quale è ricostruibile attraverso la tradizione storica[10].

Questa chiave di lettura, che insiste sulla sostanziale interazione culturale tra Cuma e Capua, valorizzandone i rapporti di cooperazione, consente all'A. di superare la dicotomia delle impostazioni "etniche" di M. Frederiksen e J. Heurgon che rivendicano rispettivamente al mondo greco degli *hippobotai* o agli Etruschi le origini della cavalleria campana: nel caso specifico, la ricezione nella produzione artigianale capuana di un patrimonio iconografico di tipo greco, influenzato dalla "città delle immagini" della ceramica attica, diviene strumento di costruzione autonoma di un immaginario equestre, dove acquista centralità la valorizzazione della figura italica del *desultor*.

L'A. costruisce un *dossier* significativo, a partire dalla rilettura dell'antefissa arcaica di Fondo Patturelli con figura di arciere che smonta in corsa da cavallo: l'ipotesi di identificazione maschile del personaggio, contro l'interpretazione corrente che vi riconosce una dea, non trova ostacoli sul piano iconografico, ricevendo un supporto probante dal confronto con il *corpus* dei dinoi in bronzo.

I confronti addotti dall'A. nel cap. V evidenziano la pregnante valenza dell'iconografia del *desultor* nel mondo italico, etrusco e latino di età arcaica.

L'accostamento tra il disco bronzeo figurato della tomba del Guerriero di Lanuvio e la lastra dipinta di Ceri, con il *desultor* protetto dall'armatura a tre dischi, esplicita la relazione tra agone sportivo e pratica militare equestre, che resta in sottofondo nei *corpora* capuani dei dinoi in bronzo e della ceramica a figure nere.

La focalizzazione di tale rapporto sembra dunque funzionale ad un processo di rappresentazione di capi aristocratici come cavalieri legata ad ambiti periferici e "di frontiera", come nel caso della tomba a camera 90 di Aleria, opportunamente richiamato dall'A., dove uno dei defunti recava *kardiophylakes* di tipo italico, a evocare un'armatura non troppo diversa da quella raffigurata sulla lastra di Ceri[11].

Ma l'immagine del *desultor* è contemporaneamente valorizzata in Etruria anche al massimo livello della committenza pubblica, nella decorazione templare, dove figura in antefisse di Cerveteri e, soprattutto, negli acroteri di sima del tempio B di Pyrgi e del tempio di Portonaccio a Veio.

In questi contesti la pratica acrobatica denota sia il guerriero adulto sia l'amazzone, a delineare una dialettica complessa, ancora una volta fondata sullo statuto ambiguo della cavalleria.

Se nel caso degli esemplari ceretani, forse da Vigna Parrocchiale, la dispersione dei dati non consente ulteriori approfondimenti[12], per Pyrgi e Portonaccio si può rimandare ai recenti contributi di G. Colonna e della sua *équipe*.

Per il tempio B G. Colonna identifica nei *desultores* amazzoni impegnate in battaglia contro Eracle: la tecnica equestre designa un combattimento «al modo dei barbari» che, nel programma decorativo fondato sull'esaltazione di Eracle, funge da polarità negativa rispetto al tipo del giovane con pariglia di puledri raffigurato sui mutuli angolari, in cui lo studioso propone di riconoscere la "citazione di Abderos" in quanto *emblema* «della gioventù aristocratica esperta del buon uso dei cavalli»[13].

Opposto è il contesto di Portonaccio dove i *desultores* sono opliti «intenti a duello, a cavallo o a piedi, contro [barbari] di pelle scura, ricoperti solo da un corto gonnellino»; la scena è completata dalla figurina di oplita seduto sulla sima, mentre in un *antepagmentum* ricorre probabilmente l'immagine di Bellerofonte, connesso all'invenzione del morso e alla doma di Pegaso[14].

L'esaltazione della *virtus* militare dei *desultores* di Portonaccio costituisce una splendida conferma della tradizione liviana che – come ricorda l'A. – a più riprese esalta il loro ruolo decisivo nel momento cruciale della battaglia: sul Lago Regillo (II 20), contro i Sabini nel 448 (III 62) e i Volsci nel 423 a.C. (IV 38). In tutti gli episodi assume un rilievo essenziale il *topos* del valore della cavalleria, corpo scelto che condivide i rischi dei fanti, suscitando in essi l'emulazione che deriva dal senso dell'onore[15].

Nel cap. VI l'A. affronta l'esame della cavalleria nel mondo etrusco arcaico, a partire dal contesto emblematico della tomba del Barone.

La studiosa critica l'interpretazione tradizionale che riconosce nei giovani cavalieri i Dioscuri, in favore di una prospettiva di carattere strutturale che le consente di sviluppare un dispositivo di lettura unitario, inserendo il programma pittorico della tomba all'interno del filone tematico del "*komos* familiare": i giovani divengono, come nella tomba delle Iscrizioni, espressione della "*jeunesse cavalière*" di un'aristocrazia urbana rappresentata secondo parametri culturali non dissimili da quelli già evocati per il mondo magnogreco e, in Etruria, a proposito del tempio B di Pyrgi e delle hydrie ceretane[16].

Occorre subito sottolineare come questa impostazione risulti del tutto convincente, superando le aporie connesse ad una lettura mitologica astratta da un'analisi specifica della logica compositiva e dei motivi iconografici ed, in questa prospettiva, condivisibili appaiono le riserve avanzate su un piano più generale rispetto all'identificazione inerziale cavalieri/Dioscuri[17]: persistono, tuttavia, nella lettura della tomba del Barone alcune resistenze "realistiche" che portano l'A. a riconoscere nel personaggio femminile la defunta, raffigurata sulla parete di fondo come compagna del *dominus* e su quella sinistra insieme ai cavalieri che sono interpretati come i suoi pretendenti[18]. Alla donna è così attribuita una molteplicità di aspetti e funzioni che non è agevole dimostrare: forse più produttivo è limitarsi a sottolineare la logica strutturale del programma pittorico incentrato sulla celebrazione del gruppo familiare nella pluralità dei generi e delle classi di età, in una progressione che culmina nella scena della parete di fondo dove tutte le sue componenti sono messe in campo nella cornice rituale del consumo del vino, comunque imperniato sulla centralità del maschio adulto.

Un significativo riposizionamento rispetto al sistema di riferimenti e valori elaborato in età arcaica[19], interviene in Etruria nel corso del V sec., quando l'immaginario equestre si connette più strettamente alla sfera militare.

Si tratta di uno snodo rilevante, affrontato con grande efficacia dall'A. nel cap. VII: del tutto condivisibile è, in particolare, la prospettiva storica di fondo che in questa evoluzione valorizza il ruolo propulsivo del mondo etrusco centro-settentrionale dove con maggiore vigore si affermano tentativi di costruzione di una "città isonomica", peraltro mai compiutamente fondata[20].

La rassegna della documentazione archeologica inizia con la nota anfora in outline di produzione chiusina decorata con scena di cavalieri recanti il trofeo e i prigionieri legati, valorizzata dall'A. in un contributo del 1996[21]: il confronto con lo schema

[9] La prospettiva di lettura adottata dall'A. è confermata e ulteriormente sviluppata nel recente studio di V. Ibelli, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere', in *AIONArchStAnt* N. S. 9-10, 2002-03, pp. 115-40.

[10] A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, 'Atti incontro di studio, Roma 1986', *QuadAEI* 15, Roma 1987, pp. 155-77.

[11] Cfr. ad es. M. Cristofani, 'Il testo di Pech-Maho, Aleria e i traffici del V sec. a.C.', in *MEFRA* 105, 1993, 2, pp. 833-45.

[12] M. Cristofani, 'I culti di Caere', in *ScAnt* 10, 2000, p. 404.

[13] G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 286-87.

[14] Sui piccoli acroteri di sima di Portonaccio cfr. C, Carlucci, 'I.F.3. Il tempio. Le terrecotte architettoniche. Il sistema angolare della fronte del tempio', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città etrusche a confronto* (Catalogo della mostra, Roma 2001), Roma 2001, pp. 62-64, tav. II; sull'*antepagmentum* di Bellerofonte cfr. G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, (Catalogo mostra, Arezzo 1985), Milano 1985, pp. 104-105 D1.

[15] Interessante è l'osservazione di Ogilvie 1970, p. 288 che, a proposito della battaglia del Lago Regillo, connette i *desultores* agli opliti montati.

[16] Bonaudo 2004, pp. 217-229.

[17] L'allusione ai Dioscuri appare certa solo in presenza di dediche iscritte, come nella nota coppa di *Venel Atelinas* a Tarquinia, ovvero nel caso di un programma figurativo strutturato e coerente come quello della tomba del Letto Funebre, su cui G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri, e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi, Studi Miscellanei* 29, 1986, pp. 165-84 (in part. pp. 177-80). Non è inutile ricordare che nella tomba dipinta i Dioscuri non sono poi oggetto di raffigurazione ma evocati attraverso il rito della *theoxenia*.

[18] La stessa prospettiva di lettura, unitamente alla critica dell'ipotesi dei Dioscuri, è adottata in precedenza da F. Gillotta, '«So we go on, dimness after dimness». Osservazioni su alcune tombe dipinte di Tarquinia', in *BdA* 96-97, 1996, pp. 91-96.

[19] Non solo nelle città dell'Etruria meridionale: cfr., ad es., il caso significativo della stele fiesolana di S. Sepolcro dove il giovane cavaliere del registro inferiore si associa al simposio di coppia raffigurato sul registro superiore: S. Bruni, 'La Valle dell'Arno: i casi di Fiesole e Pisa', in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione di città nell'Etruria settentrionale*, (Atti giornate di studio, Colle Val d'Elsa 1999), Colle Val d'Elsa 2002, pp. 322-23. Non meno indicativo è il ricorso del tipo giovanile del cavaliere nudo nella più antica produzione delle stele felsinee: cfr., ad es., la stele di Via Righi, databile ancora alla fine del VI sec., su cui C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti delle stele felsinee', in *StEtr* XXXVII 1970, pp. 67 ss.

[20] B. d'Agostino, 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, (Atti convegno, Paestum 1994), Paestum 1998, in part. pp. 129-31. In questa parte della dimostrazione l'A si richiama più volte allo studio di A.-M. Adam e A. Rouveret, 'Les cités étrusques et la guerre au Ve siècle avant notre ère', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, (Atti tavola rotonda, Roma 1987), Roma 1990, pp. 327-56.

[21] N. Lubtchansky, 'Le maître du dessin au trait. L'amphore aux cavaliers victorieux du Musée Grégorien Étrusque', in *BMMP* 16, 1996, pp. 5-51.

del "ritorno del guerriero", canonico nella più tarda serie delle tombe dipinte campane e lucane, serve soprattutto a riconoscere il riemergere in contesti distinti nello spazio e nel tempo di prerogative proprie del mondo dei cavalieri, fondate su un codice arcaico di valori dove la distinzione in battaglia dà diritto al conseguimento del premio di onore.

In questa prospettiva si ricordi il paradigma epico costituito dalla menzione degli *enara brotoenta* di Dolone che Diomede consegna ad Odisseo al momento della fuga dal campo trioiano (*Il.* X 528-29), ma soprattutto è significativa la tradizione storica romana che insiste sia sulla conquista delle spoglie sia sull'assegnazione dei prigionieri.

Il primo tema è stato approfondito da Cl. Nicolet che tende a ricondurlo ad una specifica influenza campana, maturata nella II metà del IV sec. a.C.: in particolare, lo studioso ipotizza l'esistenza di un filone apologetico locale connesso a grandi famiglie aristocratiche, «sviluppato sotto la forma epica di combattimenti singolari di cavalleria», che successivamente confluisce ed è rielaborato nella tradizione romana[22].

Ma l'ipotesi di una mediazione campana, che pure consente di recuperare l'incidenza di antiche memorie gentilizie, difficilmente può essere richiamata a proposito del gesto di Tito Erminio, che sul Lago Regillo spoglia il cadavere del tuscolano Mamilio Ottavio (Livio, II 20, 9), e della più antica testimonianza delle spoglie opime dopo quelle conquistate da Romolo, connessa al duello equestre tra il tribuno militare Aulo Cornelio Cosso e il re di Veio Tolumnio davanti alle mura di Fidene nel 437 a.C. (Livio, IV 19-20): aldilà del peculiare afflato eroico della narrazione, nella conquista e nella consacrazione del trofeo si può riconoscere un carattere strutturale connesso al diritto di vittoria da parte del cavaliere.

Allo stesso diritto appartiene il privilegio di fare prigionieri, attestato da Livio in occasione del saccheggio di Fidene nel 426 a.C. (IV 34, 4): ai centurioni e ai cavalieri tocca in sorte un prigioniero ciascuno e due a chi ha dato prova di una *eximia virtus*.

L'emergere di un immaginario militare della cavalleria è ulteriormente documentato nella produzione a figure nere vulcente del pittore di Micali o da lui dipendente mentre nelle botteghe orvietane e chiusine della I metà del sec. compare il tipo iconografico del cavaliere adulto: le osservazioni dell'A. evocano le potenzialità connesse allo studio sistematico dei programmi iconografici nella produzione etrusca a figure nere, oggetto di un crescente interesse negli studi recenti, con significativi progressi per l'inquadramento filologico e la localizzazione delle officine.

A Chiusi il modello del cavaliere in armi assume una specifica rilevanza, ricorrendo, ad un più elevato livello di committenza, nella serie dei rilievi in pietra tenera e nella tomba dipinta Paolozzi datata nel II quarto del V sec., di cui si conservano frammenti con scene di combattimento a cavallo: una non dissimile tematica è attestata alla stessa quota cronologica nel fregio applicato alla sima rampante dell'edificio templare di piazza San Jacopo ad Arezzo[23], a delineare la circolazione di un immaginario che a nord giunge ad interessare il mondo padano.

In questa prospettiva può essere utile integrare il *dossier* presentato dall'A., richiamando l'incidenza con cui nel *corpus* delle stele felsinee ricorre il tipo del cavaliere armato: questo compare dapprima isolato nella stele n. 62 Ducati del sepolcreto Arnoaldi, databile intorno alla metà del V sec.[24], per essere successivamente integrato all'interno di complesse scene di combattimento equestre o contro soldati appiedati[25].

All'immagine del cavaliere è pertanto attribuita un'elevata valenza ideologica, tanto più rilevante se si ricorda che il programma delle *stelai* sembra complessivamente finalizzato a celebrare un *kosmos* urbano fondato su una regolata organizzazione dei generi e dei ruoli sociali[26].

L'inchiesta sulla cavalleria si conclude nel cap. VIII con l'esame dei fregi architettonici di I fase di area etrusca e latina.

Partendo dai risultati conseguiti in importanti messe a punto recenti[27], l'A. sottolinea il rilievo che nel repertorio dei fregi assumono i temi di carattere equestre e, soprattutto, ne valorizza la varietà iconografica che rimanda a una complessa molteplicità di riferimenti: indicativa in questo senso appare la distinzione tra gli schemi di corsa, parata e processione militare; tra il ricorso del cavaliere isolato o provvisto di un secondo cavallo e talora accompagnato da uno scudiero; tra le diverse armi di difesa (elmo e scudo) e offesa (lancia, ascia, spada e arco), adottate o assenti forse anche in ragione delle classi di età.

Senza istituire connessioni troppo meccaniche, l'A. richiama la tradizione rituale dei ludi romani con il loro intreccio di «giochi, spettacoli, processioni, competizioni agonistiche, addestramento», ad evocare una possibile cornice comparativa per la rappresentazione del mondo dei cavalieri quale componente integrante del *populus* in armi.

Infine le conclusioni, dove i molteplici livelli di lettura che si intrecciano nel corso del libro, sono ricondotti al contesto di Roma da cui lo studio ha preso le mosse.

I risultati dell'inchiesta comparativa condotta nei capitoli precedenti consentono di integrare la documentazione romana in un più ampio quadro di riferimento che coinvolge molteplici comunità dell'Italia arcaica o, meglio, le aristocrazie dominanti che al loro interno detengono il controllo dei processi di autoriproduzione sociale.

Nella tradizione storica sugli *equites* romani può infatti recuperarsi l'incidenza di quei caratteri strutturali che a più riprese e in ambienti distinti si è visto marcare l'identità dei cavalieri: sia sufficiente riferirsi ancora una volta alla documentazione liviana, in particolare dei libri I-IV che abbracciano la storia più antica della città.

I cavalieri vi sono rappresentati secondo parametri costanti: fieri della loro giovinezza (ad es., II 20, 11: *proceres iuventutis*) e del rango (I 43, 8-9: centurie equestri scelte *ex primoribus civitatis*; III 61, 7-8: cavalieri superiori di *honos* e *ordo*), vantano un rapporto di solidarietà personale con il loro comandante, dai tempi di Romolo che ne fa le guardie del corpo (*celeres*: I 15, 8).

Questo legame si traduce in una prossimità che può travalicare le regole della disciplina e della gerarchia militare (*equites… circumfusi duci vociferantur*: II 65, 3), ad esprimere una comunanza fondata su un codice condiviso di valori che fa della cavalleria un corpo scelto, distinto dal resto dell'esercito.

Indicativo delle modalità di questa dimensione privilegiata è lo stratagemma ideato da Tullo Ostilio che, durante la battaglia sull'Aniene contro Fidenati e Veienti, ordina ai suoi cavalieri di sollevare le lance per celare al grosso dei soldati la ritirata degli alleati albani ed evitare che tra le proprie file si insinuino *Pallor* e *Pavor* (I 27, 9).

L'episodio mette in luce un'altra marca specifica del mondo dei cavalieri: il possesso di *metis* che si esplicita sia nelle strategie di combattimento sia nella abilità tecnica a governare il cavallo.

È questo un *topos* ricorrente sin dai tempi di Romolo quando il re, di fronte a Fidene, simula la fuga dei cavalieri per attirare il nemico in un agguato (I 14, 7-10).

L'azione della cavalleria è l'attacco improvviso giocato sulla velocità, che coglie ai fianchi e scompagina i nemici, precipitandoli nel terrore; per la riuscita dell'impresa è indispensabile un alto addestramento: i cavalieri "volano", smontano in corsa e, soprattutto, devono contare su un completo controllo del cavallo, fino a guidarlo senza morso, spronandolo in mezzo al fuoco delle torce, alla cieca tra il fumo e la polvere (IV 33, 7-8).

L'esibizione di *exploits* evidenzia il valore attri-

[22] Cl. Nicolet, 'Les *Equites Campani* et leur représentations figurées', in *MEFRA* 74, 1962, 2, pp. 463-517, in part. pp. 491-97. L'ipotesi è ultimamente condivisa da R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, Roma 2001, pp. 194-95.

[23] Cfr., ad es., M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, (Catalogo della mostra, Venezia 2000), Milano 2000, scheda n. 629, p. 621 con bibl. (F. Colivicchi).

[24] La stele, che sull'altra faccia reca significativamente l'immagine di un oplita, è stata ritrovata in frammenti sulla T. 133, probabilmente attribuibile, sulla scorta del corredo, ad una deposizione femminile (T. 133): Macellari 2002, pp. 320-23, tavv. 218-19.

[25] G. Sassatelli, 'Le stele felsinee con «celtomachie»', in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I sec. a.C.*, (Atti convegno, Milano 1980), Milano 1983, pp. 167-78. Di alcune *stelai* sono state accuratamente ricostruite da Macellari 2002 le associazioni con i contesti tombali: stele 87 Ducati/ T. 89 [associazione incerta]: p. 189, tav. 114; stele 93 Ducati/ T. 104, femminile [alla tomba è ipoteticamente attribuita come segnacolo la stele 92 Ducati con figura di cavaliere]: pp. 218-22; stele 88 Ducati/ TT. 105-09: pp. 223-25, tav. 148; stele 91 Ducati/ T. 110 [in giacitura secondaria]: pp. 226-33, tav. 153; stele 42 Ducati/ T. 114, forse bisoma: pp. 244-48, tavv. 160-61; stele 49 Ducati / TT. 116-17 [in giacitura secondaria?]: pp. 250-54, tav. 165; stele 79 Ducati / T. 126, femminile [associazione incerta]: pp. 291-92, tav. 192. Si aggiunga, inoltre, la stele 67 Ducati, con cavaliere rivolto verso la testa silenica, rinvenuta probabilmente in giacitura secondaria nella T. 128, probabilmente bisoma: pp. 298-304, tav. 195.

[26] L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in R. Cantilena (a cura di), *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, (Atti convegno, Fisciano 1995), *PP* 50 1995, pp. 376-77.

[27] B. d'Agostino, 'Dal palazzo alla tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 3-13.; M. Torelli, 'Fregi figurati delle *Regiae* latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

buito alla capacità e alla *virtus* individuale e trova espressione privilegiata nella forma del duello, in cui si mette in gioco la vita in cambio dell'onore. Questo tipo di competizione, riservata ai campioni, decide le fasi cruciali della battaglia, come presso la Selva Arsia (II 6, 6-11), sul Lago Regillo (II 19, 6-20, 8) o contro i Veienti di Tolumnio (IV 19, 1-6): i cavalieri parlano, esibiscono la propria ira orgogliosa e combattono alla maniera degli eroi omerici, cercando in modo non dissimile la vittoria o la *belle mort*[28].

Espressione di un modello arcaico di *aristeia*, il codice dei cavalieri rientra in pieno tra le manifestazioni di una società gentilizia, fondandosi sulla nozione dell'onore inteso come qualità da tramandare di padre in figlio.

Ma la ricerca della gloria personale e per il proprio gruppo può entrare in collisione con le regole imposte dalla più ampia comunità della città e trascinare alla rovina, come nel caso della splendida descrizione della tragedia di Tito Manlio durante la Guerra Latina (VIII 7).

Il giovane cavaliere figlio del console, magnanimo come un eroe, uccide il tuscolano Gemino Mecio in un duello simile ad uno spettacolo e ne riporta le spoglie al padre che, però, lo mette a morte per avere trasgredito gli ordini: l'*exploit* della vittoria, che aveva suscitato un'*ovatio* piena di gioia (VIII 7, 12), si trasforma dopo il supplizio nel lamento incontrollabile dell'esercito sul rogo del giovane coperto dal trofeo delle spoglie (VIII 7, 22).

Con il riesame della documentazione romana il volume trova la sua conclusione: al termine di un percorso volutamente non sistematico, scandito in successive tappe di accostamento, l'A. raggiunge l'obiettivo prefisso, ricostruendo per il mondo dei cavalieri un sistema coerente di riferimento in cui inserire i diversi contesti, misurandone la specificità, le relazioni e gli scarti.

La metodologia adottata è quella giusta: farsi carico della complessità della documentazione antica e procedere ad aperture problematiche, suggerendo riflessioni e ipotesi di ricerca che questa presentazione si è sforzata di raccogliere.

Luca Cerchiai

Abbreviazioni supplementari:

Bonaudo 2004	= R. Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Roma 2004.
d'Agostino-Cerchiai 1999	= B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
Macellari 2002	= R. Macellari, *Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnoaldi di Bologna (550-350 a.C.)*, Bologna 2002.
Ogilvie 1970	= R.M. Ogilvie, *A commentary on Livy. Book 1-5*, Oxford 1970.

[28] Per l'imitazione liviana di passi omerici cfr. Ogilvie 1970, pp. 285-87, 578-79.

Il Dolce Paese

Negli studi in onore di Elena Balestrazzi Di Filippo (*Tra Oriente e Occidente* a cura di D. Morandi Bonacossi, E. Rova, F. Veronese, P. Zanovello, Padova 2006) appena editi, merita la nostra attenzione l'articolo di Mario Torelli dal titolo *Adone* a *Posidonia* (alle pp. 197-205) per alcuni importanti risvolti metodologici e le conseguenti riflessioni che suscita.

Argomento della nota è il commento alla scena figurata di una lekythos ariballica attica a figure rosse, proveniente dagli scavi del santuario urbano meridionale di Paestum in cui è raffigurata la cerimonia delle Adonie, grazie alla raffigurazione della donna che regge un *kepos* e sta per salire sul tetto (invisibile) tramite una scala. A conclusione della sua dotta disamina, giustamente l'autore si chiede se si possa trarre qualche indicazione dal contesto topografico pestano ed annota che «una dedica greca ad Afrodite della fine del IV sec. a.C. è venuta alla luce nei saggi di scavo, condotti da E. Greco negli anni '90 all'estremità nord-est della grande area sacra». Nella nota 37 a p. 205, il Torelli aggiunge, poi, che «purtroppo su questo ritrovamento, come per altri avvenuti nei numerosi saggi praticati su tutta l'area della città negli ultimi venti anni, non disponiamo di elementi precisi», come afferma G. Sacco, citata tra virgolette, «stando ai recenti studi non ancora editi di E. Greco nel catalogo della Mostra *Poseidonia e i Lucani* (a cura di F. Longo e M. Cipriani, Napoli 1996).

Ma, è corretto, nel 2006, affermare che uno scavo è inedito affidandosi ad una citazione di 10 anni prima, fingendo di non sapere cosa è successo nel frattempo? Torelli auspica scavi futuri che «si spera stavolta abbiano pronta edizione», esponendosi a critiche severe, perché siamo di fronte ad una colossale «svista», una provocazione, alla quale non varrebbe la pena di replicare se non toccasse livelli di gravità preoccupanti.

In realtà, lo scavo di cui parla Torelli è pubblicato, fino al più minuto dettaglio, nel volume *Poseidonia-Paestum IV* , da me curato, che ha visto la luce 7 anni fa, nel 1999.

Alle pagg. 54-61 del lavoro in questione si trova il capitolo intitolato 'Il santuario sul lato sud-orientale: il culto di Asclepio ed i suoi predecessori' scritto da me, mentre D. Gasparri, alle pagg. 62-76, presenta un dettagliato rendiconto di tutti i saggi di scavo nell'area in questione, dove abbiamo scoperto i resti di un altare e di una stipe sventrata dalla fondazione delle cunette del foro, da cui proviene il frammento con dedica ad Afrodite, esibito alla fig. 44 con una macrofotografia che non può sfuggire neppure a chi non vuole vedere. E che dire della mancanza di elementi precisi riguardo tutti i saggi praticati negli ultimi venti anni? Essi sono pubblicati, come Torelli sa bene, nei volumi *Poseidonia-Paestum I* (1980), *II* (1983), *III* (1987), e *IV* (1999) curati da Dinu Theodorescu e da chi scrive. Non solo; delle aree indagate dopo o di quelle la cui trattazione non è comunque rientrata nei volumi suddetti, il cui taglio corrisponde ad una precisa logica topografica (argomento arduo da spiegare a chi mostra una certa noncuranza per lo spazio a giudicare dagli apparati grafici, tramite i quali pretenderebbe di comunicare i risultati di uno scavo) abbiamo dato informazione nel volume *Paestum. Scavi, Studi e Ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)* a cura di E. Greco e F. Longo, *Tekmeria* 1, Fondazione Paestum 2000, dedicato al nostro caro Dinu Theodorescu, *magna pars* delle ricerche pestane ed autore degli impareggiabili rilievi che si trovano nei volumi citati ad illustrazione di quei saggi dei quali il Torelli si picca, invano, di lamentare la mancata edizione.

Per evitare di apparire apodittico, provo ad interrogare la mia memoria, quella che dovrebbe essere molto corta per sperare che su certe vicende scenda totalmente il velo dell'oblio.

Ma non è questo il caso, purtroppo.

Quando ho proposto di identificare l'edificio nord orientale del santuario (o sud orientale del foro) di Paestum con un *Asklepieion*, Torelli scagliava fulmini perché io osavo datare il complesso ad epoca anteriore alla colonia latina[1]. Oggi, nell'articolo su *Adone* leggo che l'identificazione con un *Asklepieion* è la sua (p. 197), che per le caratteristiche planimetriche l'edificio è un *katagogion*, che si tratta dunque di un santuario di Asclepio «nato senz'altro in epoca anteriore alla fondazione della colonia latina». Complimenti! Non posso che essere contento nel constatare come venga accettato quanto avevo

[1] Cfr. M. Torelli, 'Paestum Romana', in *Poseidonia-Paestum*, Atti del Convegno Internazionale di Taranto (Taranto 1987), Taranto 1992, p. 64, nota 103: «l'ipotesi [di E. Greco] appare contraddetta dal perfetto allineamento dell'edificio con il foro della colonia latina, che notoriamente innova rispetto all'impianto precedente» (Sic!).

proposto, concludendo una lunga fase di ricerche, quasi dieci anni fa al convegno in memoria di Nazarena Valenza Mele[2]. Davvero Torelli ha bisogno di questo?

Ma non è tutto, perché, nello scavo della memoria si trova dell'altro.

Nelle righe finali dell'articolo che stiamo lodando, Torelli ricorda che nel santuario extraurbano di Santa Venera Afrodite aveva caratteristiche orientali e che dunque «l'Afrodite delle Adonie aveva statuto a *Posidonia*». Bene. Soffermiamoci, allora, su Santa Venera.

Alle origini della sua avventura poseidoniate, con la Michigan University (tra l'altro trattasi di scavi che non sono stati ancora integralmente pubblicati[3]) il Torelli annunciò al mondo che aveva trovato le prove archeologiche della partecipazione trezenia alla fondazione di Poseidonia, perché in località Santa Venera il Sestieri aveva scavato, senza accorgersene, un edificio da identificare senza ombra di dubbio con il sacello di *Damia*. Il Sestieri, da parte sua, aveva mostrato, quale banale ovvietà, un certo timido interesse per l'eventuale trasparenza del toponimo "Santa Venera"[4].

La fulminante intuizione fu oggetto di un'indimenticabile conferenza al Centre Jean Bérard di Napoli, oltre venti anni fa.

Nel corso della discussione che ne seguì, espressi qualche dubbio sulla restituzione proposta.

Come non di rado gli accade, il Torelli rispose enumerando dogmi, non argomenti filologicamente inoppugnabili, ed all'acmè decretò: «Allora vuol dire che il nostro edificio era una pista da ballo!». L'infelice battuta gelò i presenti (compreso Ettore Lepore) ma non la padrona di casa, Mireille Cébeillac, che si produsse in una risata di grande sonorità, grazie anche al suo isolamento. Uscendo, la medesima, sempre ridendo, mi disse che era proprio buffo da parte mia mettere in discussione l'opinione del Verbo: come potevo non vedere, povero me, la potenza di *Damia* attraverso il Nostro? Senonché, l'anno dopo, al primo colpo di piccone a Santa Venera venne fuori il cippo con l'iscrizione latina *[...]f.Cn.Venerei ...]onavit*[5].

Di colpo *Damia*, come si conviene ad una divinità, scomparve, dopo una breve, involontaria epifania, senza essere rimpianta da nessuno.

Il Dolce Paese è quello «dove chi grida più forte ha ragione», chi ha memoria (ed una certa età) capirà anche la citazione.

Vorrei concludere con una sola considerazione, amara, se penso che parliamo di uno studioso di cui abbiamo, non poche volte né invano, ammirato il vastissimo sapere, che avrebbe potuto svolgere un ruolo politico-culturale di promozione e di stimolo, di progresso, insomma, non di fabbrica dell'acrimonia, fino allo stravolgimento della verità. Nello stesso volume in onore della Di Filippo alla nota 22 della pagina 333, nel mio articolo su *Zeus Agoraios*, scrivo, a proposito della pretesa di identificare la Skias di Sparta con il tumulo non lontano dal teatro, che «l'ipotesi di M. Torelli che vi identifica il cenotafio di Brasida rimane la più convincente».

Insomma, dalle meschinità dello scontro accademico c'è chi va al *bellum omnium contra omnes*, accecato dall'ira al punto da imbrattare con imbarazzanti menzogne le intelligenze, sua ed altrui, e c'è chi sa ancora fare la distinzione,... per fortuna. Come recita il proverbio citato da Saramago «il cieco, credendo di farsi il segno della croce, si ruppe il naso».

Emanuele Greco

[2] Vd. E. Greco, 'L'Asklepieon di Paestum', in *I Culti della Campania antica* Roma 1998, pp. 71-79.

[3] A parte le brevi relazioni di scavo in *AJA* 87 (1983), pp. 293-303, 88 (1984), pp. 367-376 e 89 (1985), pp. 53-60 sono stati pubblicati fino ad oggi 2 volumi: *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum* I, dedicato alle strutture (Roma 1983) e *Sanctuary of Santa Venera at Paestum* II (Ann Arbor 2002) sulle terrecotte votive. Dopo oltre venti anni dall'ultima campagna di scavo di Santa Venera (1984) siamo in attesa delle pubblicazioni annunciate sui materiali e sul culto (cfr. p. 5 del I volume).

[4] P.C. Sestieri, *EA* 1953, p. 131, n. 1710.

[5] Cfr. *AJA* 88 (1984), p. 375.

RIASSUNTI DEGLI ARTICOLI

Taurica, Apollonia, Histria, Odessus, Heraclea Pontica – the author focuses especially on the kingdom of the Cimmerian Bosporus. Here, all the gods were Greek, Apollo and Aphrodite being especially prominent. No indigenous cults are attested and the only non-Greek deities – Astare and Sanergo – are probably connected to Asia Minor.

S. Occhilupo, *"Il superamento della crisi". Resti di un sacrificio purificatorio nel municipio romano di* Plestia

While excavating a Roman municipium of *Plestia* in Umbria, archaeologists found a sacrificial pit next to the entrance vestibule of residential quarters in a large building complex of the late Republican period (ca. 40-20 BC), identifiable as the *domus publica*. The pit has yielded pottery sherds and animal bone remains from two different sacrifices, one performed in the Neronian period, the other in the late fourth-early fifth century AD, when the city was abandoned. The pit contained the fragments of the pottery used for the first sacrifice and 16 bronze coins thrown in with the remains of the second, as well as the remains of about 40 domestic species (mostly bovines, ovines, and suids), both *lactentes* and *maiores*. The chthonic character of the two sacrifices is indicated especially by the presence of a rooster, a piglet, and a dog among the sacrificial victims. The dog's remains belonged to the first sacrifice. These animals had a role in purification rites and town foundation rites as gate guardians connected to the Mother of the Lares and the Lares themselves. The sacrificial pit, significantly placed next to the entrance of the *domus publica*, presumably holds the remains of a public *procuratio* following some divine manifestation – possibly an earthquake – performed for the safety of the *domus* and its occupants. The second sacrifice was performed, instead, in late imperial times, when a layer of ash obliterates the pit, and coincided with the abandoning of the area, possibly also due to natural phenomena.

G. Sacco, *Su un epigramma greco da Puteoli*

The article re-examines a funerary epigram from Puteoli (Campania) dated to the third century AD. This recently published text commemorates the life of Bettinianos, secretary of the xystos, the international association of athletes. The author proposes a different translation of verses 4-6 and a new interpretation according to which Bettinianos, after attending sacred games in several Oriental cities, came to the West to preside first over the Capitolia in Rome and later, very probably, the Eusebeia in Puteoli as well, following the traditional calendar of Greek-type athletic competitions in Italy. At Puteoli, Bettinianos, by then old and tired, died without being able to fulfill his wish to visit the site of Baiae, famous for its beauty and thermal waters. The deceased was originally from Hierocaesarea in Lydia and not, as has been stated, from Caesarea in Palestine. Indeed, the only known attestations of the rare *cognomen* Βεττηνιανός, corresponding to the Latin *Vettenianus*, come from Lydian cities.

G. Camodeca, A. De Carlo, *Sulla carriera del cavaliere capuano* Ti. Claudius Ti. f. Pal. Priscianus, procurator XX hereditatium iterum *sotto M. Aurelio: riedizione di* CIL *X, 3849*

The authors publish here a revised edition of *CIL* X, 3849, which provides interesting information about the career as *procurator* and the family of Ti. Claudius Priscianus, second-century-AD *eques* from Capua. The text of this inscription is more completely transcribed in A.S. Mazzocchi's Epigraphic Codex (ms V. E. 631), in three different versions, because the inscription was badly preserved and hence difficult to read. The authors restore the text of *CIL* X, 3849, that is the funerary inscription dedicated to Priscianus by his *heredes*. Now we know that Priscianus, at the end of his career, was *procurator XX hereditatium iterum* under Marcus Aurelius. The iteration of the office of procurator was possible, although unusual. Furthermore, Priscianus' *tribus* was not the Falerna, but the Palatina, and some information can be gleaned about his wife, whose *nomen* is partially preserved.

A. Parma, Severus, *un misconosciuto vescovo di* Allifae*: sulle "tormentate" vicende dell'edizione di* CIL *IX, 2332*

The article proposes a revised edition of the most ancient inscription referring to a an *episcopus Allifanus*. The author reconstructs the intricate vicissitudes of this epigraph since its publication in 1876. The first edition, like that of *CIL* IX 2332, was actually so inaccurate that this bishop has remained unrecorded, even in the recent (1999-2000) and exhaustive *Prosopographie de l'Italie chrétienne* (313-604) edited by Ch. and L. Pietri.

P. Aurino, *Un insediamento del Bronzo Recente a Pontecagnano*

Preliminary investigations conducted in view of the building of the third lane of the SA-RC highway have brought to light the vestiges of a settlement datable to an advanced stage of the Late Bronze Age in S. Antonio, a locality in the town of Pontecagnano. The author attempts a functional reading of the structures and advances some tentative interpretive hypotheses based on an analysis of the pottery and layout of the site.

A. Emiliozzi, *Nuovi spunti per una lettura del calesse dalla tomba 928 di Pontecagnano*

The author reexamines the evidence for the presence of carriages in princely tomb 928 on the occasion of its display in the new Museum of Pontecagnano. The surviving elements allow us to reconstruct of a calash with a fixed axis and revolving hubs. There are also small iron remains suggesting the presence of a *currus*.

M.A. Cuozzo, *Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461*

One of the principal aspects of the change in mentality which accompanied the appearance of Orientalizing artifacts in the Etruscan-Campanian center of Pontecagnano seems to be a radical transformation of religious rites, the political ceremonial, and funerary cults. As in many other milieus, the institution of "gentilitial" cults and forms of heroization of the deceased is an integral part of the self-legitimation strategies of hegemonic groups.

The author reexamines certain aspects of the ritual of princely tomb 4461 in the light of new information provided by a systematic survey of the archaeological and anthropological evidence from the necropoleis of Pontecagnano. This burial is an emblematic example of funerary complexity and the possibilities offered by an approach constantly combining archaeological and anthropological methods. The author places special emphasis here on the centrality of the human body in funerary ritual. The deceased's mortal remains are often either neglected by archaeologists, who prefer to focus on the symbolism of grave-goods, or considered from a merely demographic perspective.

T. Cinquantaquattro, *Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante*

The identification of a partial alphabet incised on an impasto oinochoe found in T. 6034 (third quarter of the seventh century BC) provides an occasion to illustrate some unpublished epigraphic evidence consisting of isolated alphabetic signs found in the western necropolis of Pontecagnano and the area of the southern sanctuary. The present study focuses mainly on the alphabet from T. 6034, which is of special linguistic relevance due to the presence of a Phoenician-type tilted alpha, rarely attested in the Etruscan world (the letter is possibly also recognizable on an impasto amphora from the same burial). The author analyzes this important epigraphic document, the most ancient Etruscan alphabet found in Campania so far, in the context of an overall analysis of the burial area where it was found, which is characterized by cultic elements brought in from outside the Campanian-Etruscan community of Pontecagnano.

C. Pellegrino, *Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.*

In the Etrusco-Campanian settlement of Pontecagnano, the south necropolis, which formed in the sixth and fifth century, consists of distinct funerary areas reserved for élite groups. Recent excavations have allowed a complete investigation of one of these areas. The author analyzes its spatial organization and demographic composition, as well as its funerary behavior and how it changed between